JOSEPH DE MAISTRE

SAGGIO SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE ISTITUZIONI UMANE

Traduzione di
ROBERTO DE MATTEI e AGOSTINO SANFRATELLO

Introduzione di
ROBERTO DE MATTEI

ALL'INSEGNA DEL PESCE D'ORO
MILANO - MCMLXXV

Vi sono nella storia gesti la cui importanza non deriva dalla figura, spesso oscura, del loro autore, né dall'intenzione soggettiva di questi, ma da ciò che oggettivamente significano, da quel che riassumono, dalle cause remote che li hanno resi possibili. Risalire alle cause, nei loro passaggi, nei loro nessi, nell'incerta genealogia, costituisce certo impresa non facile; un gesto può invece essere valutato e misurato nella sua concretezza immediata, nel suo peso specifico, nel suo spessore.

Tale fu certamente il gesto compiuto da Philippe Rühl, deputato alla Convenzione del Basso Reno, che il 3 ottobre 1793 infranse nella piazza centrale di Reims la santa ampolla contenente il crisma con cui, da tempo immemorabile, venivano consacrati i re di Francia.[1]

[1] Alla vigilia di quel giorno tuttavia, secondo un processo verbale dell'epoca, fu estratto con un ago d'oro e conservato una parte del crisma che fu poi utilizzato per la consacrazione di Carlo X nel 1825. Il cerimoniale della consacrazione (le cui prime origini risalirebbero al pontificale di Egberto del secolo VIII) fu codificato da Carlo V nel 1365 (*Ordo ad inungendum et coronandum regem*) e per ottocento anni non subí variazioni se non di dettaglio: cosí la promessa di sterminare gli eretici condannati dalla Chiesa, che datava dal Concilio Laterano del 1215, fu recitata da Luigi XVI, per una promessa fatta a Turgot, « *à voix basse et rougissant quelques mots inintelligibles* » e poi abolita da Carlo X. Cfr. *Cérémonial du Sacre des Rois de France*, Éditions Rupalla, Charles Millon, La Rochelle 1931, p. 50. Cfr. anche *Cérémonial du Sacre des Rois de France, précédé d'une dissertation sur cet acte de religion; les motifs de son institution, du grand appareil avec lequel il est célébré, et suivi d'une table chronologique du Sacre des Rois de la seconde et troisième Race*, E. Desprez impr. ord. du Roi et du Clergé de France, Paris 1775.

Secondo la tradizione riportata da Incmaro di Reims, con l'olio di quell'ampolla, portata dal cielo da una colomba, san Remigio aveva unto Clodoveo, istituendolo *Roi-très-chrétien.* Da allora il re di Francia — *Novus Costantinus,* secondo Gregorio di Tours — sarà considerato quasi come vicario di Cristo, depositario di una missione provvidenziale riservata a una nazione che affiderà a san Luigi e a santa Giovanna d'Arco il suo patrocinio spirituale.[2] Nell'atto sacramentale dell'unzione viene conferita la dignità regale nel senso di un vero e proprio « officium » e « ministerium » e la consacrazione, che da allora accompagnerà l'incoronazione del re esprimerà, pubblicamente e solennemente, il principio stesso dell'origine sacra del potere temporale.[3]

Il gesto del Rühl — che riassume Voltaire e Rousseau e tutti i sostenitori della creazione *ex nihilo* della società e degli Stati da parte dell'uomo — non si presenta dunque come un avvenimento casuale o accidentale, che avrebbe potuto non essere, ma come l'esplicitazione concreta, quasi la materializzazione, della negazione del principio su cui — almeno nelle strutture, se non piú nei costumi e nello spirito — si era fondata non solo la Francia, ma tutta la Cristianità fino alla Rivoluzione.

2 « *Nessuno ha espresso questo pensiero meglio di Giovanna d'Arco, quando si rivolge a Carlo VII:* Vous serez le lieutenant du Roi des Cieux qui est Roi de France ». Jean de Pange, *Le Roi très chrétien,* Fayard, Paris 1949, p. 21.

3 « *Incmaro di Reims ci ha conservato la prima esatta formulazione di questo rito dell'incoronazione, che proviene da lui medesimo, maestro delle cerimonie. [...] L'unzione visibile deve entrare nel piú profondo del cuore del re come una grazia invisibile ai fini di un felice regno terreno e di una partecipazione al regno celeste che Cristo, re e vincitore e Signore del re, ha conquistato. Dio deve incoronarlo con la corona della gloria e della giustizia e con quella della vita eterna nell'al di là, conferirgli lo scettro per il dominio di sé stesso e del popolo cristiano* ». Alois Dempf, *Sacrum Imperium,* Principato, Messina-Milano 1936, p. 82.

Esso viene ad assumere lo stesso significato dell'assassinio di Luigi XVI — in cui evidentemente non si è voluto colpire l'uomo, il cattivo re, ma il re in quanto tale, e cioè il principio stesso della sovranità cristiana — e aiuta a comprendere la reale portata di un fenomeno storico — la Rivoluzione francese — che, nell'accavallarsi di questi e di infiniti altri gesti, in misura maggiore o minore altrettanto emblematici, si propone essa stessa come un unico « grande gesto »: un avvenimento storico, anche questo non casuale, che riassume in una violenta vampata un processo di dissoluzione plurisecolare che ha operato a livello di idee, di costumi e di mentalità, prima di trovare il suo esito ultimo e coerente nei dodici mesi del Terrore.[4]

In reazione alla profluvie di letteratura illuminista che, a partire soprattutto dalla seconda metà del secolo XVIII, inonda la Francia concimando il terreno per la successiva esplosione rivoluzionaria, fiorisce tuttavia una letteratura di opposta tendenza di cui l'*Essai sur le principe générateur des constitutions politiques et des autres institutions humaines* di Joseph de Maistre,[5] composto nel 1809 e pubblicato a Pietro-

4 Cfr., per un ampliamento di questa prospettiva, Plinio Corrêa de Oliveira, *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione,* Cristianità, Piacenza 1972, con saggio introduttivo di Giovanni Cantoni.

5 Joseph de Maistre nacque a Chambery nel 1753, da una famiglia di fedeli servitori della dinastia sabauda, succedendo al padre come magistrato e senatore del Regno; dopo l'invasione francese, seguí le sventure e l'esilio della dinastia, finché fu nominato Incaricato di affari e Ministro Plenipotenziario a Pietroburgo, dove soggiornò dal 1803 al 1817. Né Luigi XVIII, né Vittorio Emanuale I al suo ritorno, mostrarono di apprezzarne il valore. Nel 1818 gli fu concessa la carica, puramente onorifica, di reggente della grande cancelleria del Regno e Ministro di Stato. Passò i suoi ultimi anni dedicandosi interamente all'attività dell'*Amicizia Cattolica,* l'associazione contro-rivoluzionaria piemontese animata dal venerabile Pio Brunone Lanteri. Morí a Torino il 26 febbraio 1821, accompagnato all'ultima dimora da quei gesuiti che lo avevano educato e ne avevano orientato la formazione intellettuale. Gli scritti di de Maistre sono raccolti nelle

burgo e a Parigi nel 1814, costituisce certamente una delle espressioni piú felici.

L'opera di de Maistre non è, e non vuole essere, un trattato sistematico di filosofia politica, ma un *essai* nel senso proprio del termine, e cioè un saggio polemico rivolto contro una determinata categoria di avversari, i fabbricatori di costituzioni a tavolino, gli autori di artificiose costruzioni intellettuali, gli ideologi rivoluzionari che, disprezzando la lezione della storia e dell'esperienza, avevano preteso elaborare un modello puramente astratto delle strutture sociali e politiche.

« *È scritto:* SONO IO CHE CREO I RE. *Non è affatto una frase da pulpito né una metafora da predicatore; è la verità letterale, semplice e palpabile. È una legge del mondo politico: Dio* fa *i re, letteralmente* ».[6] « *La consacrazione dei re ha la stessa origine. Non si è mai avuta cerimonia, o meglio professione di fede, piú significativa e piú degna di rispetto. Sempre il dito del pontefice ha toccato la fronte della sovranità nascente. I numerosi scrittori che in questi augusti riti hanno visto solo mire ambiziose, o anche l'esplicito accordo tra superstizione e tirannia, hanno parlato contro la verità, e quasi tutti anche contro la loro coscienza* ».[7]

Opera dunque felicemente reattiva, occasionata dalla letteratura rivoluzionaria e dai suoi guasti concreti, dove l'autore non si limita a una reazione polemica, ma risale alle cause piú lontane, penetra le conseguenze ultime, arriva a riscoprire il valore positivo

Oeuvres complètes contenant ses oeuvres posthumes et toute sa correspondance inédite, Vitte et Perrussel, Lyon 1884-86, 14 voll., ed. *ne varietur*, ultima ed. ibidem, 1924-28. Malgrado l'abbondanza della bibliografia demaistriana manca ancora un esauriente studio d'insieme.

[6] *Saggio* ecc., p. 28.

[7] *Saggio* ecc., p. 61.

di elementi la cui verità maggiore non è soltanto polemica, ma può e deve essere piú ampiamente riconquistata. Apologetica potrebbe essere definita l'opera di de Maistre in generale e questo *Essai* in particolare, nella misura in cui l'intenzione polemica non si esaurisce in una reazione fine a sé stessa, ma arriva a riscoprire, nella storia e grazie alla storia, la manifestazione di princìpi evidenti e incontrovertibili che devono concludere nella riaffermazione della verità del cattolicesimo e della fecondità dell'azione della Chiesa.

Queste considerazioni possono forse facilitare l'avvicinamento a de Maistre e permettere una migliore comprensione dell'*Essai*, mettendo in guardia contro certe false letture correnti, prima tra tutte quella storicista, su cui hanno indugiato, con sfumature diverse, pressoché tutti gli studiosi italiani che si sono occupati del pensatore savoiardo, subordinandone la positività alla misura in cui avesse letto Vico e fosse stato letto da Cuoco.[8]

Altrettanto, e forse piú sottilmente deformante, la lettura in chiave esoterica che, sottovalutando l'undicesimo capitolo delle *Serate di Pietroburgo*, privilegia oltre misura il significato della breve esperienza massonica di de Maistre e ne propone un'ipertrofica dipendenza intellettuale da Saint-Martin.[9]

[8] L'unica lodevole eccezione si deve al breve ma prezioso studio di Domenico Fisichella, *Giusnaturalismo e teoria della sovranità di Joseph de Maistre*, G. d'Anna, Messina-Firenze 1963, che ha dimostrato come i princìpi della teoria della sovranità di de Maistre si colleghino a una vera e propria concezione giusnaturalistica, anche se di segno evidentemente opposto al giusnaturalismo laico e illuminista. Il richiamo continuo di de Maistre alla lezione della storia e dell'esperienza, lungi dal concludere in un'equazione tradizionalismo-storicismo, non deve far dimenticare che la legge naturale si pone come metro di giudizio della storia, e non già come espressione di questa.

[9] Una arbitraria lettura « martinista » di de Maistre è stata incoraggiata dagli studi di Emile Dermenghem, *Joseph de Maistre mystique*, La

Né maggior consistenza ci sembra abbia la tesi di chi ha voluto vedere in de Maistre, Taparelli e Toniolo le tappe ideali di un unico sviluppo della sociologia cattolica italiana, fino a fare del pensatore savoiardo un improbabile precursore della democrazia cristiana.[10]

De Maistre può essere in realtà correttamente inteso solo all'interno della scuola contro-rivoluzionaria e cioè di quell'ampio filone dottrinale che — sorto in Francia come reazione al fenomeno rivoluzionario inteso nella sua realtà metafisica — si dirama in tutta Europa, fino a prolungarsi ai nostri giorni con andamento progressivo e consapevolezza sempre maggiore. A questo pensiero in formazione de Maistre ha offerto preziose armi polemiche, senza che in lui si esaurisca evidentemente la Contro-Rivoluzione,

connaissance, Paris 1923, poi La Colombe, Paris 1946; Auguste Viatte, *Les sources occultes du romantisme, 1770-1820*, Libraire Honoré Champion 1965, II ed. (vol. II, pp. 64-95); e Robert Triomphe, *Joseph de Maistre, étude sur la vie et sur la doctrine d'un matérialiste mystique*, Droz, Genève 1968. Su questa stessa piú che discutibile falsariga si colloca l'edizione critica del *Saggio*, curata dal Triomphe, per l'Università di Strasburgo, Paris 1959; dalla stessa prospettiva è inficiata l'introduzione alla pur pregevole traduzione italiana delle *Serate di Pietroburgo*, Rusconi, Milano 1971. Un cenno a parte merita l'edizione del nostro *Saggio*, sopra citata, curata da Triomphe: essa, che pure ci fa conoscere taluni preziosi incisi cancellati sul manoscritto originale dallo stesso de Maistre, e che pure non è priva di qualche utile annotazione erudita che indubbiamente merita di essere tesaurizzata, è tuttavia deturpata (come lo sono anche altri lavori dedicati dallo stesso autore a de Maistre) troppo spesso da commenti settari, infondati, stravaganti; come quando, per limitarci a un solo esempio, commentando il cap. XXXV del nostro *Saggio*, dedicato al grande e complesso tema delle *reducciones* del Paraguay, al lettore forse desideroso di meglio penetrare la questione e il capitolo demaistriano Robert Triomphe prescrive la lettura di tre « opere »: un romanzo, un *pamphlet* di partito, e una recente *pièce* teatrale!

10 Cfr. Gianfranco Legitimo, *Sociologi cattolici italiani*, Volpe, Roma 1963. Pur senza assimilare la « democrazia organica » del Toniolo alla democrazia cristiana del Murri, non si può non rilevare l'ambiguità di fondo della definizione di una democrazia non piú intesa come una delle possibili (e certamente non l'ottimale) forme di governo, ma come la forma per eccellenza, nel suo concetto essenziale, dell'ordine sociale cristiano.

come pretenderebbe chi, negli autori successivi, vede solo pedissequi ripetitori di una scuola che nella Restaurazione avrebbe trovato il suo apice. De Maistre non è l'ultimo, e neppure il primo,[11] ma solo un anello di una catena dalle maglie imprevedibilmente tenaci: il piú brillante forse, per lo stile ironico e allusivo che non cessa di affascinare; il piú noto, certamente, e il piú citato e rispettato dagli avversari, senza che questo rispetto costituisca necessariamente motivo di onore.

I gesti rivoluzionari non si limitano a riassumere delle cause, ma divengono cause essi stessi, rivelandosi carichi di potenzialità, gravidi di conseguenze, prefigurando gesti successivi di un processo che non si ferma, ma amplia e approfondisce il suo corso. Per chi combatta la Rivoluzione nelle sue manifestazioni attuali quei gesti vanno dunque tenuti presenti, nel loro significato e in tutte le loro cause, comprese le cause intellettuali, le idee che li resero possibili. Queste idee furono veicolate attraverso libri, in un'epoca che vide la proliferazione del libello, del *pamphlet*, dell'opuscolo, la « dittatura generale dello Scritto »,[12] l'organizzazione sistematica della propaganda intellettuale per la conquista della mentalità. Il libro infatti modifica le idee e i giudizi, trasforma la mentalità, opera sulla volontà, determina i comportamenti, muove al gesto. Esso fu, non casualmente, strumento

11 Tra gli autori che, prima di de Maistre, intuirono l'essenza satanica e il carattere epocale della Rivoluzione, sia sufficiente citare il nome dell'*Amico Cristiano*, poi restauratore della Compagnia di Gesú in Francia, Pierre-Joseph Picot de Clorivière (1735-1820), di cui gran parte dell'opera è tuttora inedita. Cfr. *Pierre de Clorivière, contemporain et juge de la révolution*, con introduzione di René Bazin, J. De Gigord, Paris 1926.

12 Charles Maurras, *L'avvenire dell'Intelligenza*, Scheiwiller, Milano 1974, pp. 33 e sgg. Cfr. anche, su questo tema, l'opera capitale di Augustin Cochin, *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1971.

privilegiato della Rivoluzione; ma il libro può veicolare verità, oltre che errori; può essere strumento di riforma, oltre che di deformazione intellettuale.

« *L'avete detto: il piú grande delitto che si possa commettere* — cosí scrive de Maistre a de Bonald — *è la composizione di un libro cattivo, perché non si può smettere di commetterlo. Avete perfettamente ragione; ma anche la proposizione inversa è ugualmente incontestabile* ».[13]

Gli autori rivoluzionari non sono alle nostre spalle, perduti nelle pieghe della storia, ma sono sempre presenti; i loro errori, sedimentando lentamente nella nostra cultura, hanno impregnato la nostra mentalità, e la Rivoluzione, pur nei suoi stadi ulteriori, ha bisogno di alimentarsi continuamente alle sue fonti, di riscoprire i suoi padri. « *Dovremo probabilmente seguire* [...] *il consiglio che Engels diede un giorno ai socialisti tedeschi* — scrive Lenin —, *ossia tradurre e diffondere tra le masse le pubblicazioni francesi illuministe ed atee del secolo XVIII* ».[14]

Quelle pubblicazioni furono però combattute, e anche l'eco di quelle confutazioni non è spenta: e attende solo di essere moltiplicata ed esplicitata in gesti. Anche la Contro-Rivoluzione dunque ha bisogno di riscoprire i suoi padri, di alimentarsi alle sue fonti, di tradurre e diffondere i suoi autori: perché la ripetizione all'infinito di un errore, il suo stratificarsi e ispessirsi nella cultura e nella società, non fa tuttavia una verità. « *Un errore mille volte ripetuto rimane un errore, sempre confutabile* ».[15]

13 Joseph de Maistre, *Correspondance*, vol. VI, in *Oeuvres complètes* cit., t. XIV, p. 116.
14 Lenin, *Sulla religione*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, II ed., p. 17.
15 Jacques Ploncard d'Assac, *Manifeste nationaliste*, Plon, Paris 1972, p. 140.

In un'epoca che proprio nella perdita del sacro ha la sua determinante, la legittima funzione di queste pagine di Joseph de Maistre sembra essere appunto quella di ricordarci che il fondamento delle società e degli Stati è divino, e sacrale è il loro fine.

La riaffermazione di questa verità è la prima e piú necessaria condizione per la sua riconquista sociale.

ROBERTO DE MATTEI

La politica, che forse è la piú spinosa delle scienze, per la difficoltà, sempre risorgente, di discernere ciò che vi è di stabile o di mutevole nei suoi elementi, presenta un fenomeno singolare e capace di far tremare ogni uomo saggio chiamato all'amministrazione dello Stato: il fatto cioè che tutto ciò che il buonsenso intravede sulle prime in questa scienza, come verità evidente, si rivela quasi sempre, quando l'esperienza ha parlato, non soltanto falso, ma funesto.

A cominciare dalle basi: se non si fosse mai sentito parlare di governi e gli uomini fossero chiamati a deliberare, per esempio, sulla monarchia ereditaria o elettiva, verrebbe giustamente considerato un insensato chi scegliesse la prima. Gli argomenti contro di essa si presentano infatti cosí naturalmente alla ragione, che è inutile ricordarli.

E tuttavia la storia, che è la politica sperimentale, dimostra che la monarchia ereditaria è la forma di governo piú stabile, piú felice, piú connaturale all'uomo; e che la monarchia elettiva è, al contrario, la peggiore specie di governo conosciuta.

In materia di popolazione, di commercio, di leggi coercitive e di mille altri argomenti importanti, vediamo quasi sempre la teoria piú plausibile contraddetta e annullata dall'esperienza. Citiamo qualche esempio.

Come fare per rendere uno Stato potente? « Biso-

gna incoraggiare innanzitutto, con ogni mezzo possibile, l'aumento della popolazione ». Al contrario, sappiamo che ogni legge tendente a incoraggiare direttamente l'aumento della popolazione, a prescindere da considerazioni di altro genere, è nociva. È invece necessario cercare di stabilire nello Stato una certa forza morale che tenda a far diminuire il numero dei matrimoni e a renderli meno precoci. La prevalenza delle nascite sulle morti, stabilita dalle statistiche, non prova ordinariamente che il numero dei miserabili, ecc., ecc. Gli economisti francesi avevano abbozzato la dimostrazione di queste verità; il bel lavoro di Malthus è venuto a completarla.[1]

Come fare per prevenire la fame e la carestia? « Niente di piú semplice: si deve proibire l'esportazione di cereali ». Al contrario è necessario accordare un premio a chi li esporta. L'autorevole esempio dell'Inghilterra ci ha costretto a ingoiare questo paradosso.

Come fare per sostenere il cambio a favore di un certo paese? « Bisogna senz'altro impedire l'uscita della valuta e vigilare quindi, attraverso severe leggi coercitive, che lo Stato non comperi piú di quanto

[1] Può sorprendere il richiamo di de Maistre a Thomas Robert Malthus (1766-1834) che nel suo *An Essay on the Principle of Population (1798)* sostenne la tesi dell'esito catastrofico del crescente squilibrio tra la progressione geometrica dell'aumento della popolazione e la progressione aritmetica della produzione dei mezzi di sussistenza. Le teorie del Malthus, ampiamente riprese nell'Ottocento (può essere interessante ricordare che la società malthusiana di Londra fu fondata nel 1877 da Carlo Bradlaugh e dalla teosofa Annie Besant) e riproposte oggi in forma piú sofisticata dalla Fao e dal Club di Roma si sono dimostrate scientificamente inconsistenti (per una loro recente confutazione cfr. Colin Clark, *Il mito dell'esplosione demografica*, Ares, Milano 1974); tuttavia è da ricordare che i mezzi preventivi suggeriti dal Malthus per frenare la crescita demografica escludono le pratiche anticoncenzionali, su cui i neomalthusiani fonderanno le loro teorie, e consistono nel ritardo dei matrimoni, nella volontaria rinuncia al matrimonio da parte dei tarati, e soprattutto nell'astinenza prematrimoniale e coniugale; è in questa chiave di elogio della castità e della continenza sessuale che de Maistre lesse evidentemente l'opera, senza poterne prevedere le successive deformazioni (*N.d.T.*).

vende ». Al contrario, tali mezzi non sono mai stati impiegati senza portare come conseguenza l'abbassamento del cambio o comunque, il che è lo stesso, l'aumento del debito della nazione; cosí come non si potrà mai imboccare una strada opposta senza farlo salire, ossia senza provare visibilmente che il credito della nazione è aumentato, ecc., ecc.

Ma questo genere di considerazioni si ripropone di continuo soprattutto in ciò che la politica ha di piú essenziale e fondamentale, e cioè nella stessa costituzione degli imperi. Sento dire che i filosofi tedeschi hanno inventato il termine di *metapolitica* per porlo, in rapporto a *politica*, nella stessa relazione che c'è tra *metafisica* e *fisica*. Mi sembra che questa nuova espressione sia molto ben trovata, per esprimere la *metafisica della politica*; infatti ce n'è una, e questa scienza merita tutta l'attenzione degli osservatori.

Uno scrittore anonimo, che si occupava molto di questo genere di speculazioni e che cercava di esplorare le fondamenta nascoste dell'edificio sociale, si credeva in diritto, circa vent'anni fa, di proporre, come altrettanti assiomi incontestabili, le proposizioni seguenti, diametralmente opposte alle teorie del tempo:

1. Nessuna costituzione è frutto di una deliberazione: i diritti dei popoli non sono mai scritti, o lo sono solo come semplici dichiarazioni di diritti anteriori non scritti.

2. L'azione umana, in questi casi, è talmente limitata che gli stessi uomini che agiscono sono solo delle circostanze.

3. I diritti dei popoli, propriamente detti, derivano quasi sempre dalla concessione dei sovrani, e possono essere allora verificati storicamente; ma i diritti del sovrano e dell'aristocrazia non hanno né data né autori conosciuti.

4. Queste stesse concessioni sono sempre state precedute da uno stato di cose, indipendente dalla volontà del sovrano, che le ha rese necessarie.

5. Sebbene le leggi scritte non siano mai altro che dichiarazioni di diritti anteriori, non tutti questi diritti possono però essere scritti.

6. Piú si scrive, piú l'istituzione è debole.

7. Può darsi la libertà solo una nazione che già la possiede;[2] l'influenza umana non si estende infatti oltre lo sviluppo dei diritti esistenti.

8. I legislatori propriamente detti sono uomini straordinari che forse non appartengono che al mondo antico e alla giovinezza delle nazioni.

9. Questi legislatori, anche con la loro meravigliosa potenza, non hanno mai fatto altro che raccogliere elementi preesistenti, e hanno sempre agito in nome della divinità.

10. La libertà, in un certo senso, è un dono dei re; perché quasi tutte le nazioni libere furono costituite da re.[3]

11. Non vi fu mai nazione libera che non avesse nella sua costituzione naturale germi di libertà tanto antichi quanto essa, e nessuna nazione tentò mai efficacemente di sviluppare, attraverso le sue leggi fondamentali scritte, diritti diversi da quelli che erano presenti nella sua costituzione naturale.

12. Una qualsiasi assemblea di uomini non può costituire una nazione. Una impresa del genere merita anzi di ottenere un posto tra gli atti di follia piú memorabili.[4]

Non sembra che dal 1796, data della prima edizione del libro citato,[5] sia accaduto nel mondo qualcosa che abbia potuto indurre l'autore a ricredersi sulla sua teoria. Crediamo, anzi, che in questo momento possa essere utile svilupparla pienamente e seguirla in tutte le sue conseguenze, di cui una delle piú importanti è senza dubbio quella che si trova enunciata in questi termini nel capitolo decimo della stessa opera:

L'uomo non può creare sovrani. « *Al massimo può servire di strumento per spossessare un sovrano e abbandonare i suoi Stati a un altro sovrano già principe... Del resto non è mai esistita una famiglia sovrana cui si possa attribuire un'origine plebea. Se si manifestasse un tale fenomeno, segnerebbe una nuova epoca del mondo* ».[6]

Si può meditare su questa tesi, ratificata recentemente in maniera cosí solenne dalla *censura divina*. Ma non si può sapere se l'ignorante leggerezza del nostro tempo non arriverà, a dire, seriamente, che « *se lo avesse voluto, sarebbe ancora al suo posto* »; come del resto va ripetendo da due secoli che « *se Richard Cromwell avesse avuto il genio di suo padre, avrebbe reso stabile il protettorato nella sua famiglia* »; il che

[2] Machiavelli è chiamato qui come testimone: « *Uno popolo, uso a vivere sotto uno principe, se per qualche accidente diventa libero, con difficultà mantiene la libertà* » (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I, cap. XVI).

[3] Questo principio deve essere preso in grande considerazione nelle monarchie moderne. Poiché tutte le legittime e sante franchigie di questo genere devono derivare dal sovrano, tutto ciò che gli è strappato con la forza è colpito da anatema. « *Scrivere una legge* — diceva molto bene Demostene — *non è nulla: è* IL FAR VOLERE *che è tutto* » (*Olynth.* III). Ma se questo è vero di un sovrano riguardo al popolo, che cosa diremmo di una nazione, cioè, per usare i termini piú dolci, di un pugno di accesi dottrinari che proponessero una costituzione a un legittimo sovrano come si propone una capitolazione a un generale assediato? Tutto questo sarebbe indecente, assurdo, e, soprattutto, nullo.

[4] Citiamo nuovamente Machiavelli: « *È necessario che uno solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dependa qualunque simile ordinazione* » (*Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, libro I, cap. IX).

[5] *Considérations sur la France*, cap. VI.

[6] *Ibidem*, cap. X, § 3.

equivale a dire: « *Se quella famiglia non avesse cessato di regnare, regnerebbe ancora* ».

È scritto: SONO IO CHE CREO I RE.[7] Non è affatto una frase da pulpito né una metafora da predicatore; è la verità letterale, semplice e palpabile. È una legge del mondo politico. Dio *fa* i re, letteralmente. Egli prepara le stirpi regali; le matura entro una nube che nasconde la loro origine. Esse appaiono poi *coronate di gloria e di onore*; si stabiliscono; ed ecco il maggiore segno della loro legittimità.

Si fanno avanti come da sé, senza violenza da una parte e senza visibile deliberazione dall'altra: è una specie di tranquillità magnifica, che non è agevole esprimere. *Legittima usurpazione* mi sembrerebbe (se non fosse forse troppo audace) l'espressione propria per caratterizzare questi tipi di origine che il tempo si affretta a consacrare.

Non ci si lasci dunque per nulla abbagliare dalle piú belle apparenze umane. Chi ne riuní infatti in misura maggiore di quello straordinario personaggio della cui caduta tutta l'Europa riecheggia ancora? Si vide mai una sovranità apparentemente piú consolidata, una maggiore riunione di mezzi, un uomo piú potente, piú attivo, piú temibile? Per lungo tempo lo vedemmo calpestare venti nazioni, mute e agghiacciate dal terrore; la sua potenza infine aveva gettato certe radici che potevano far *disperare la speranza.* Eppure ora è caduto, e cosí in basso che la pietà che lo contempla indietreggia, per paura di esserne *toccata.* Si può qui osservare d'altronde, di passaggio, che, per una ragione *un po'* diversa, è divenuto altrettanto difficile parlare di quest'uomo e dell'augusto rivale che ne ha liberato il mondo. L'uno sfugge all'insulto,

[7] *Per me reges regnant* (*Prov.*, VIII, 15).

l'altro alla lode.[8] Ma torniamo al nostro argomento.

In un'opera conosciuta solo da un piccolo numero di persone a San Pietroburgo, l'autore scriveva nel 1810:

« *Quando in una rivoluzione, due partiti si scontrano, se da un lato si vedono cadere vittime preziose, si può scommettere che questo partito, malgrado ogni apparenza contraria, finirà per vincere* ».

Anche in questo caso si tratta di un'asserzione la cui verità è stata recentemente dimostrata nella maniera piú mirabile e imprevista. L'ordine morale, come l'ordine fisico, ha le sue leggi, e la ricerca di queste leggi merita di occupare le meditazioni di un vero filosofo. Dopo un intero secolo di futilità criminali, è giunto il momento di ricordarci chi siamo e di far risalire ogni scienza alla sua fonte. Questo è il motivo che ha spinto l'autore di quest'opuscolo a permettergli di evadere dalla timida cartella che lo tratteneva da cinque anni. Ne conserviamo dunque la data e lo riproduciamo tale e quale fu scritto a quell'epoca. L'amicizia ha causato questa pubblicazione e sarà forse tanto peggio per l'autore, giacché quella cara signora, in certe occasioni, è altrettanto cieca del fratello. Comunque sia, lo spirito che ha dettato l'opera gode di un privilegio noto: può certamente ingannarsi talvolta su punti indifferenti; può esagerare o tenere un linguaggio troppo alto; può offendere la lingua o il gusto, e in questo caso, tanto meglio per i maligni, *se per caso ce ne sono;* ma gli resterà sempre la piú fondata speranza di non offendere nessuno, perché ama tutti; e inoltre la perfetta certezza di interessare una classe di uomini assai numerosa e stimabile, senza poter

[8] L'augusto rivale di Napoleone cui de Maistre si riferisce è Alessandro I (*N.d.T.*).

mai nuocere a uno solo: questa *fede* rende assolutamente tranquillo l'autore.

San Pietroburgo, maggio 1814

SAGGIO SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE ISTITUZIONI UMANE

I. Uno dei grandi errori di un secolo che li professò tutti, fu di credere che una costituzione politica potesse essere scritta e creata *a priori*, mentre ragione ed esperienza si uniscono per dimostrare che una costituzione è un'opera divina e che proprio ciò che vi è di piú fondamentale e di piú essenzialmente costituzionale nelle leggi di una nazione non potrebbe mai essere scritto.

II. Si è spesso creduto di fare dello spirito di ottima lega domandando ai francesi *in che libro fosse scritta la legge salica*; ma Jérôme Bignon [1] rispondeva molto a tono, e forse senza neanche immaginare fino a che punto avesse ragione, che *essa era scritta nei cuori dei francesi*. Supponiamo infatti che una legge di tale importanza esista solo perché è stata scritta; è evidente che l'autorità qualsiasi che l'ha promulgata avrà anche il diritto di cancellarla; la legge non avrà dunque quel carattere di santità e di immutabilità che contraddistingue le leggi veramente costituzionali. L'essenza di una legge fondamentale sta nel fatto che nessuno ha il diritto di abrogarla; ma come potrà una legge essere al di sopra di *tutti*, se *qualcuno* l'ha fatta? Il consenso del popolo è impossibile; e, anche se

[1] Jérôme Bignon (1589-1656), magistrato ed erudito, autore di un'opera *De l'excellence des rois et du royaume de France par-dessus tous les autres*, Paris 1610 (*N.d.T.*).

fosse diversamente, il consenso non è affatto una legge e non obbliga nessuno, a meno che non vi sia un'autorità superiore che se ne renda garante. Locke ha cercato il carattere della legge nell'espressione delle volontà riunite; bisogna proprio essere fortunati, per trovare cosí il carattere che esclude precisamente l'idea di *legge*. L'unione delle volontà dà luogo infatti al *regolamento*, e non alla *legge*, che presuppone necessariamente ed evidentemente una volontà superiore che si faccia obbedire.[2] « *Nel sistema di Hobbes* » (lo stesso che ha avuto tanta fortuna nel nostro secolo grazie alla penna di Locke) « *la forza delle leggi civili non riposa che su una convenzione; ma se manca una legge naturale che ordini di eseguire le leggi che si sono fatte, a che servono queste? Le promesse, i fatti, i giuramenti, non sono che parole: rompere tale frivolo legame è agevole quanto il formarlo. Senza il dogma di un Dio legislatore, ogni obbligazione morale è chimerica. Forza da una parte, impotenza dall'altra; ecco tutto il legame delle società umane* ».[3]

Ciò che un saggio e profondo teologo[4] ha detto qui sull'obbligazione morale si applica, con uguale verità, all'obbligazione politica o civile. La legge non è propriamente *legge* e non possiede un'autentica sanzione,

[2] « *L'uomo nello stato di natura aveva soltanto diritti... Entrando nella società, io rinuncio alla mia volontà particolare per conformarmi alla legge*, che è la volontà generale ». Lo *Spectateur français* (T.I, p. 194) si è giustamente fatto beffe di questa definizione, ma avrebbe potuto inoltre osservare come essa sia tipica del secolo, e soprattutto di Locke, che ha aperto questo secolo in maniera cosí funesta.

[3] Bergier, *Traité hist. et dogm. de la Religion*, in 8°, t. III, cap. IV, pp. 330-331. (Tertulliano, *Apolog.* 45).

[4] Nicolas-Sylvestre Bergier (1718-1790) pubblicò il suo *Traité historique et dogmatique de la vraie religion, avec la réfutation des erreurs qui lui ont été opposées dans les différents siècles*, in dodici volumi a Parigi nel 1780. De Maistre citò spesso l'opera di questo teologo (*N.d.T.*).

se non la si suppone emanata da una volontà superiore; cosí che il suo carattere essenziale è *di non essere la volontà di tutti*. Diversamente le leggi non sarebbero, come si è appena detto, che *regolamenti*; e come dice ancora l'autore appena citato: « *Quelli che hanno avuto la libertà di fare queste convenzioni, non hanno tolto a sé stessi il potere di revocarle; ancora meno sono tenuti a osservarle i loro discendenti, che non vi hanno avuto parte alcuna* ».[5] Per questo il buon senso primitivo, fortunatamente anteriore ai sofismi, ha cercato da tutti i lati la sanzione delle leggi in una potenza superiore all'uomo, sia riconoscendo che la sovranità viene da Dio, sia rispettando, come emanate da Lui, certe leggi non scritte.

III. I redattori delle leggi romane hanno gettato senza pretesa, nel capitolo primo della loro collezione, un frammento di giurisprudenza greca grandemente degno di nota. « *Tra le leggi che ci governano* — dice questo passo — *alcune sono scritte, altre no* ». Niente di piú semplice e niente di piú profondo. Si conosce forse qualche legge turca che permetta espressamente al sovrano di mandare immediatamente un uomo a morte, senza la decisione intermedia di un tribunale? E si conosce qualche legge *scritta*, anche religiosa, che proibisca una cosa del genere ai sovrani dell'Europa cristiana? [1] Eppure il turco, nel vedere il suo sovrano mandare a morte un uomo, non si stupisce piú che di vederlo andare alla moschea. Crede

[5] Bergier, *ibidem*.

[1] « *La Chiesa proibisce ai suoi figli, ancora piú severamente delle leggi civili, di farsi giustizia da se stessi; è per il suo spirito che i re cristiani non se la fanno neppure nei piú gravi delitti di lesa maestà, rimettendo i criminali nelle mani dei giudici perché siano puniti secondo le leggi e nelle forme della giustizia* » (Pascal, *Provinciali*, lett. XIV). Questo brano è molto importante e dovrebbe trovarsi altrove.

infatti, come tutta l'Asia e anche come tutta l'antichità, che l'esercizio immediato del diritto di morte sia una legittima prerogativa della sovranità. Ma i nostri prìncipi inorridirebbero alla sola idea di condannare un uomo a morte, perché, secondo la nostra mentalità, tale condanna sarebbe un abominevole assassinio. E tuttavia non credo che sarebbe stato possibile proibirlo loro con una legge fondamentale scritta, senza provocare mali maggiori di quelli che si sarebbero voluti prevenire.

IV. Domandate alla storia romana quale fosse esattamente il potere del senato: essa resterà muta, almeno quanto ai limiti precisi di tale potere. Si vede bene, in generale, che il potere del popolo e quello del senato si sbilanciavano reciprocamente, e che essi non cessavano di combattersi; si vede bene che il patriottismo o la stanchezza, la debolezza o la violenza ponevano fine a queste lotte funeste; ma non riusciamo a saperne di piú.[1] Assistendo a queste grandi scene della storia, ci sentiamo talvolta tentati di credere che le cose sarebbero andate molto meglio se ci fossero state leggi precise, per delimitare i poteri; ma sarebbe un grave errore: simili leggi, sempre compromesse da casi imprevisti e da forzate eccezioni, non sarebbero durate sei mesi, o avrebbero abbattuto la repubblica.

V. La costituzione inglese è un esempio piú vicino a noi, e di conseguenza colpisce maggiormente. La si

[1] Ho riflettuto spesso su questo passaggio di Cicerone: *Leges Liviae praesertim uno versiculo senatus puncto temporis sublatae sunt* (De Leg., II, 6). Con quale diritto il senato si prendeva questa libertà? E come mai il popolo lo lasciava fare? Rispondere non è certo facile, ma non c'è in ogni caso da meravigliarsi di questi interrogativi se, dopo tutto ciò che è stato scritto sulla storia e sulle antichità romane, è stato necessario ai nostri giorni scrivere dissertazioni per sapere come si reclutava il senato.

esamini con attenzione: si vedrà che *essa funziona solo nella misura in cui non funziona* (se è consentito il gioco di parole). Essa non si regge che sulle eccezioni. L'*habeas corpus*, per esempio, è stato sospeso cosí spesso e cosí a lungo, che si è potuto sospettare che l'eccezione fosse divenuta la regola. Supponiamo per un istante che gli autori di tale famoso atto avessero avuto la pretesa di fissare i casi in cui potesse essere sospeso: l'avrebbero con ciò stesso ridotto a nulla.

VI. Nella seduta della Camera dei Comuni del 26 giugno 1807, un lord citò l'autorità di un eminente uomo di Stato per affermare che *il re non ha il diritto di sciogliere il parlamento durante la sessione*; ma quest'opinione fu contraddetta. Dov'è la legge? Provate a farla voi e a fissare esclusivamente *per iscritto* i casi in cui il re ha questo diritto: provocherete una rivoluzione. *Il re* — disse allora uno dei membri — *ha questo diritto quando l'occasione è importante*; ma quando si può definire *importante* un'occasione? Provate a stabilire anche questo per iscritto.

VII. Ma ecco qualcosa di ancora piú singolare. Tutti ricordano la grande questione agitata con tanto calore in Inghilterra nel 1806. Si trattava di sapere *se il cumulo di un impiego giudiziario con quello di membro del Consiglio privato si accordasse o meno con i princìpi della costituzione inglese*. Nella seduta del 3 marzo della Camera dei Comuni, un membro osservò che *l'Inghilterra è governata da un corpo* (il Consiglio privato) *ignorato dalla costituzione*.[1] *Essa* — aggiunse — *si limita a lasciarlo fare*.[2]

[1] *This country is governed by a body not known by Legislature.*

[2] *Connived at.* Cfr. il *London Chronicle* del marzo 1806. Si osservi che, dal momento che la parola *Legislature* comprende i tre poteri, con-

Ecco dunque, in questa saggia e giustamente famosa Inghilterra, un corpo che governa e in realtà fa tutto, *ma è ignorato dalla costituzione.* Delolme [3] ha dimenticato questo particolare, cui potrei aggiungerne molti altri.

Dopo questo, si venga pure a parlarci di una costituzione scritta e di leggi costituzionali fatte *a priori.* Non si capisce come un uomo di buon senso possa sognare la possibilità di una simile chimera. Se in Inghilterra ci si permettesse di fare una legge per dare esistenza costituzionale al Consiglio privato, e poi per regolare e circoscrivere rigorosamente i suoi privilegi e le sue attribuzioni, con le precauzioni necessarie per limitare il suo potere e impedirgli di abusarne, si abbatterebbe lo Stato.

La vera *costituzione inglese* è quello spirito pubblico mirabile, unico, infallibile, superiore a ogni elogio, che tutto conduce, tutto salva, tutto conserva. Ciò che è scritto è nulla.[4]

VIII. Sul finire del secolo scorso si levarono alte grida contro un ministro [1] che aveva concepito il progetto di introdurre questa stessa costituzione inglese (o ciò che veniva chiamato con questo nome) in un regno in convulsione che ne domandava con una specie di furore una qualsiasi. Egli ebbe torto, se si vuole; almeno quanto si può avere torto quando si è in buona fede, cosa che ci è ben permesso supporre, e che io credo con tutto il cuore. Ma chi mai aveva il diritto di condannarlo? *Vel duo, vel nemo.* Egli dichiarava di non voler distruggere nulla di testa sua; voleva soltanto, diceva, sostituire qualcosa che gli sembrava ragionevole a qualcos'altro che veniva rifiutato e che, di fatto, non esisteva piú. Se ammettiamo (come d'altra parte era ammessa) la fondatezza del principio per cui *l'uomo può creare una costituzione*, questo ministro (che indubbiamente era un uomo) aveva, al pari di un altro e piú di un altro, il diritto di fare la sua. C'era forse incertezza dottrinale su questo punto? Non si riteneva forse unanimemente che una costituzione è un'opera dello spirito, come un'ode o una tragedia? Thomas Payne [2] non aveva forse dichiarato, con una profondità che rapiva le università, che *una costituzione non esiste finché non la si può mettere in tasca?* Il secolo diciottesimo, che di nulla si rese conto, non dubitò di nulla: è la regola; e non credo che esso abbia prodotto un solo giovincello di qualche talento che, uscendo di collegio, non abbia fatto tre cose: una *neopedia*, una costituzione e un mondo. Se dunque un uomo nella maturità dell'età e dell'ingegno, profondamente versato nelle scienze economiche e nella filosofia del tempo,

seguenza di questa affermazione è che il re stesso *ignora il Consiglio privato.* Credo tuttavia che egli ne sappia qualcosa.

3 Jean-Louis Delolme (1740-1806), pubblicista svizzero, autore di *La Costitution de l'Angleterre*, Amsterdam 1771 (*N.d.T.*).

4 *« Questa costituzione turbolenta* — dice Hume — *sempre ondeggiante tra la prerogativa e il privilegio, presenta una infinità di pro e di contro »* (*Hist. of Engl.*, James I, cap. XLVII, year 1621). Hume, dicendo cosí la verità, non manca affatto di rispetto al suo paese; egli dice ciò che è e ciò che deve essere.

1 Il benevolo giudizio sul Necker non è generalmente condiviso dagli autori contro-rivoluzionari. Cosí per il Barruel, dopo la convocazione degli Stati generali, *« La Setta [...] non ha piú bisogno che d'un Ministro che la diriga come lo richiedono i complotti. Questo Ministro sarà precisamente quello dei congiurati, che ha aperto l'abisso. Sarà questo Necker, del quale la perfida politica ha rovinato il tesoro dello Stato; [...] l'uomo dei grandi sofisti dell'empietà, de' quali i complotti si tramavano nella sua casa ugualmente che nel Club di Holbach; l'uomo finalmente, del quale l'immagine nei suoi trionfi rivoluzionari sarà cosí degnamente portata al lato di quella d'Orléans »* (Augustin Barruel, *Memorie per servire alla storia del giacobinismo*, tr. dal fr., Venezia 1799-1880, t. IV, parte 3, p. 103) (*N.d.T.*).

2 Thomas Paine (1737-1809) è il noto libellista inglese autore, tra l'altro, di *The Age of Reason*, (1794-96) (*N.d.T.*).

si fosse limitato a intraprendere la seconda di queste cose, io l'avrei giudicato fin troppo moderato; ma confesso che mi sembra addirittura un prodigio di saggezza e di modestia quando lo vedo mettere (almeno cosí credeva) l'esperienza al posto delle folli teorie e domandare rispettosamente una costituzione agli inglesi, invece di farla lui stesso. Mi si dirà che *neppure questo era possibile.* Io lo so, ma egli non lo sapeva; e come avrebbe potuto saperlo? Mi si nomini chi glielo avrebbe detto.

IX. Piú si esaminerà il gioco dell'azione umana nella formazione delle costituzioni politiche, piú ci si convincerà che essa non vi entra che in maniera infinitamente subordinata, o come semplice strumento; e non credo che resti il piú piccolo dubbio sulla incontestabile verità delle proposizioni che seguono:

1. Le radici delle costituzioni politiche esistono prima di ogni legge scritta.
2. Una legge costituzionale non è e non può essere che lo sviluppo o la sanzione di un diritto preesistente e non scritto.
3. Ciò che vi è di piú essenziale, di piú intrinsecamente costituzionale e di veramente fondamentale non è mai scritto, e neppure potrebbe esserlo, senza esporre a pericolo lo Stato.
4. La debolezza e la fragilità di una costituzione sono direttamente proporzionali proprio alla molteplicità degli articoli costituzionali scritti.[1]

X. Veniamo ingannati su questo punto da un sofisma cosí naturale da sfuggire interamente alla nostra

[1] Il che può servire di commento al celebre detto di Tacito: *Pessimae Reipublicae plurimae leges.*

attenzione. L'uomo, poiché agisce, crede di agire da solo; e poiché ha la coscienza della sua libertà, dimentica la sua dipendenza. Nell'ordine fisico intende ragione, e sebbene possa, per esempio, piantare una ghianda, innaffiarla, ecc., è capace tuttavia di convenire che non è lui a fare le querce, poiché vede l'albero crescere e perfezionarsi senza che il potere umano vi abbia parte, e poiché, d'altra parte, non è stato lui a fare la ghianda; ma nell'ordine sociale, in cui è presente e operante, si mette a credere di essere realmente l'autore diretto di tutto ciò che si fa per suo mezzo: in un certo senso, è la cazzuola che si crede architetto. L'uomo è intelligente, è libero, è sublime, senza dubbio; ma non per questo cessa di essere un *utensile di Dio,* secondo la felice espressione di Plutarco in un bel passo che viene da sé stesso a collocarsi qui.

« *Non c'è da meravigliarsi* — egli dice — *se le piú belle e le piú grandi cose del mondo si fanno per volontà e provvidenza di Dio, posto che in tutte le piú grandi e principali parti del mondo c'è un'anima; perché l'organo e l'utensile dell'anima è il corpo; e l'anima è* L'UTENSILE DI DIO. *E come il corpo ha di suo molti movimenti, e la maggior parte di questi, anche i piú nobili, gli vengono dall'anima, ugualmente l'anima non ha né piú né meno nessuna delle sue operazioni essendo mossa da sé medesima; ossia, ella si lascia maneggiare, dirigere e volgere a Dio, come a lui piace, essendo il piú bell'organo e il piú destro utensile che possa esservi: sarebbe infatti cosa strana che il vento, l'acqua, le nubi e le piogge fossero strumenti di Dio, coi quali egli nutre e conserva molte creature, e anche ne perde e ne sfa molte altre, e che non dovesse poi servirsi in nulla degli animati per fare neppure una delle sue opere. Cosí, posto che essi dipendono totalmente dalla potenza di Dio, è molto*

piú verosimile che servano a tutti i movimenti e secondino tutte le volontà di Dio, meglio di quanto gli archi non siano docili agli Sciti e le lire e i flauti ai Greci ».[1]

Non si potrebbe dire meglio; e io credo che queste belle riflessioni non trovino in nessun luogo applicazione piú esatta che nella formazione delle costituzioni politiche, dove si può dire con uguale verità che l'uomo fa tutto e non fa nulla.

XI. Se c'è qualcosa di universalmente noto è il paragone di Cicerone a proposito del sistema di Epicuro, che voleva costruire un mondo con gli atomi che cadono a caso nel vuoto. *Crederei piú facilmente* — diceva il grande oratore — *che un pugno di lettere, gettate in aria, cadendo possano disporsi in modo da formare un poema.* Migliaia di bocche hanno ripetuto e celebrato questo pensiero, ma non vedo tuttavia nessuno che abbia pensato a dargli il compimento che gli manca. Supponiamo che un pugno di caratteri tipografici, gettati a piene mani dall'alto di una torre, vengano a formare, caduti al suolo, l'*Athalie* di Racine. Che ne risulterà? *Che un'intelligenza ha presieduto alla caduta e alla disposizione dei caratteri.* Il buon senso non concluderà mai diversamente.

XII. Consideriamo ora una qualsiasi costituzione politica, per esempio quella dell'Inghilterra. Certamente essa non è stata fatta *a priori*. Non è mai accaduto che uomini di Stato si siano riuniti e abbiano detto: *Creiamo tre poteri, bilanciamoli in questo modo, ecc.* Nessuno ha mai pensato a una cosa del genere. La costituzione è l'opera delle circostanze, e il numero di queste circostanze è infinito. Le leggi romane, le leggi ecclesiastiche, le leggi feudali, i costumi sassoni, normanni e danesi; i privilegi, i pregiudizi e le pretese di tutti gli ordini sociali; le guerre, le rivolte, le rivoluzioni, la conquista, le crociate; tutte le virtú, tutti i vizi, tutte le conoscenze, tutti gli errori, tutte le passioni; tutti questi elementi, insomma, agendo insieme e formando attraverso la loro mescolanza e la loro azione reciproca combinazioni moltiplicate per miriadi di milioni, hanno prodotto infine, dopo molti secoli, l'unità piú complicata e il piú bell'equilibrio di forze politiche che si sia mai visto al mondo.[1]

[1] Plutarco, *Convito dei sette Saggi*, cap. LXX.

XIII. Ora, poiché questi elementi, cosí proiettati nello spazio, si sono disposti in cosí bell'ordine, senza che, tra quella folla innumerevole di uomini che hanno operato in questo vasto campo, uno solo abbia mai saputo quello che faceva in rapporto al tutto né abbia mai previsto ciò che doveva accadere, ne consegue che questi elementi erano guidati nella loro caduta da una mano infallibile superiore all'uomo. La maggiore follia, forse, del secolo delle follie fu quella di credere che le leggi fondamentali potessero essere scritte *a priori*; mentre sono evidentemente l'opera di una forza superiore all'uomo; e la stessa scrittura, assai posteriore, è per esse il maggiore segno di nullità.

[1] Tacito credeva che questa forma di governo non sarebbe mai stata altro che un'ideale teoria o un'esperienza passeggera. « *Il migliore di tutti i governi* — dice (seguendo, come è noto, Cicerone) — *sarebbe quello che risultasse dalla contemperanza dei tre poteri che si bilanciassero a vicenda; ma questo governo non esisterà mai; o, se apparisse, non durerebbe* » (*Ann.*, IV, 33). Il buon senso inglese può tuttavia farlo durare anche piú a lungo di quanto non si potrebbe immaginare, subordinando di continuo, ma approssimativamente, la teoria, o ciò che si chiamano *i princìpi*, alle lezioni dell'esperienza e della moderazione: il che sarebbe impossibile se i princìpi fossero scritti.

XIV. È grandemente degno di nota il fatto che Dio, essendosi degnato di parlare agli uomini, abbia egli stesso manifestato queste verità nelle due rivelazioni che dobbiamo alla sua bontà. Un uomo molto abile,[1] che a mio avviso segna una sorta di epoca nel nostro secolo, per la lotta a oltranza che ci mostra nei suoi scritti tra i piú terribili pregiudizi di secolo, di setta, di abitudine, ecc., e le piú pure intenzioni, i piú retti moti del cuore, le piú preziose cognizioni; quest'abile uomo, dico, ha deciso « *che un insegnamento proveniente immediatamente da Dio, o dato soltanto per suo ordine,* DOVEVA *in primo luogo rendere certi gli uomini dell'esistenza di questo* ESSERE ». È precisamente il contrario, perché il primo carattere di tale insegnamento è proprio quello di non rivelare direttamente né l'esistenza di Dio né i suoi attributi, ma di supporre il tutto come anteriormente noto, senza che si sappia né perché né come. Cosí esso non dice: *Non c'è*, oppure *voi non crederete che in un solo Dio eterno, onnipotente, ecc.*, ma dice (ed è questa la sua prima parola), in forma puramente narrativa: *In principio Dio creò, ecc.*; e cosí presuppone che il dogma sia conosciuto prima della scrittura.

XV. Passiamo al cristianesimo, che è la piú grande di tutte le istituzioni immaginabili, perché interamente divina, e fatta per tutti gli uomini e per tutti i

[1] Il Triomphe suggerisce di identificare questo personaggio nel Saint-Martin. Claude de Saint-Martin (1743-1803) fu, come è noto, assieme a Jean-Baptiste Willermoz (1730-1824) discepolo di Martinez de Pasqually (1727-1774), il fondatore del martinismo, l'ala che si pretese « spiritualistica » all'interno del torbido mondo massonico. Cfr. tra l'altro Auguste Viatte, *Les sources occultes du romantisme*, 2 voll., Paris 1928 (1965, II ed.) e René Le Forestier, *La Franc-Maçonnerie templière et occultiste aux XVIII et XIX siècles*, Paris-Louvain 1970 (*N.d.T.*).

secoli: lo troveremo sottomesso alla legge generale. Certo, il suo divino autore sarebbe ben stato padrone di scrivere lui stesso o di far scrivere altri; ma non ha fatto né l'una né l'altra cosa, almeno in forma legislativa. Il Nuovo Testamento, successivo alla morte del legislatore e alla stessa instaurazione della sua religione, offre una narrazione, avvertimenti, precetti morali, esortazioni, ordini, minacce, ecc., ma per nulla una raccolta di dogmi enunciati in forma imperativa. Gli evangelisti, raccontando quest'ultima *cena* in cui Dio ci amò FINO ALLA FINE, avevano qui una buona occasione di comandare per iscritto alla nostra credenza; invece si guardano bene dal dichiarare o ordinare nulla. Si legge, è vero, nella loro mirabile storia: *Andate, insegnate*! Ma assolutamente non: *insegnate questo o quest'altro*. Se il dogma cade sotto la penna dello storico sacro, questi lo enuncia semplicemente, come una cosa anteriormente conosciuta.[1] I simboli, che apparvero dopo, sono professioni di fede per riconoscersi, o per controbattere gli errori del tempo. Vi si legge: *noi crediamo*; mai: *voi crederete*. Noi li recitiamo in privato e li cantiamo nei templi, *sulla lira e sull'organo*,[2] come vere preghiere, perché sono formule di sottomissione, di fiducia e di fede rivolte a Dio, e non già comandi rivolti agli uomini. Vorrei proprio vedere la *Confessione di Augusta* o i *Trentanove articoli* messi in musica: sarebbe davvero ameno.[3]

[1] È interessante osservare che gli stessi evangelisti presero soltanto tardi la penna, e principalmente per controbattere false storie pubblicate a quel tempo. Anche le epistole canoniche nacquero da cause accidentali: la scrittura non entrò mai nel piano primitivo dei fondatori. Mill, anche se protestante, l'ha riconosciuto esplicitamente (*Proleg. in Nov. Test. graec.*, p. I, n. 65). Hobbes aveva già fatto la stessa osservazione in Inghilterra (*Hobbes's Tripos, in three discourses*, Disc. The IIIth, p. 265).

[2] *In chordis et organo*, Ps. CL., 4.

[3] La ragione non può che *parlare*, è l'amore che *canta*; ecco perché cantiamo i nostri simboli; perché la *fede* non è altro che una *credenza*

L'idea che i primi simboli contenessero l'enunciazione di *tutti* i nostri dogmi è cosí lontana dal vero che i cristiani di allora avrebbero al contrario considerato come un grande crimine l'enunciarli *tutti*. Lo stesso avviene per le Sacre Scritture: non vi fu mai idea piú fallace che di cercarvi la totalità dei dogmi cristiani: non vi è neppure una riga in questi scritti che dichiari, che lasci anche soltanto intravedere il progetto di farne un codice o una dichiarazione dogmatica di tutti gli articoli di fede.

XVI. C'è di piú: se un popolo possiede uno di questi *codici di credenze*, si può essere sicuri di tre cose:

1. La religione di questo popolo è falsa.
2. Esso ha scritto il suo codice religioso durante un accesso di febbre.
3. Presso quella stessa nazione, ci si prenderà gioco ben presto di esso; e non potrà avere né forza né durata. Tali sono, per esempio, quei famosi ARTICOLI, *che si firmano piú che non si leggano e si leggono piú che non si credano.*[1] Questo catalogo di dogmi non solo non è tenuto in nessuna considerazione, o quasi, nel paese che l'ha visto nascere; ma inoltre è evidente anche a un occhio straniero che questo foglio di carta mette in grave imbarazzo i suoi illustri possessori. Essi vorrebbero ben farlo sparire, perché irrita il buon senso nazionale illuminato dall'esperienza, e perché ricorda loro un'origine infelice; ma la *costituzione è scritta.*

d'amore: essa non risiede solo nell'intelletto, ma penetra e si radica nella volontà. Un teologo filosofo ha detto con molta verità e finezza: « *Vi è molta differenza tra credere e giudicare che si debba credere. Aliud est credere, aliud iudicare esse credendum* » (Leon. Lessii, *Opuscula*, Lugd. 1651, in fol., p. 556, col. 2, *De Praedestinatione*).

[1] Gibbon, nelle sue *Memorie*, t. I, cap. VI, della tr. francese.

XVII. Gli stessi inglesi, senza dubbio, non avrebbero mai domandato la *Magna Charta* se i privilegi della nazione non fossero stati violati; ma non l'avrebbero neppure mai domandata se quei privilegi non fossero esistiti prima della Carta. Ciò che vale per lo Stato, vale per la Chiesa: se il cristianesimo non fosse mai stato attaccato, non avrebbe mai scritto per fissare il dogma; ma il dogma non avrebbe mai potuto essere fissato per iscritto, se non fosse esistito anteriormente nel suo stato naturale, che è quello di *parola.*

I veri autori del concilio di Trento, furono i due grandi novatori del secolo sedicesimo.[1] I loro discepoli, fattisi piú calmi, ci hanno in seguito proposto di cancellare questa legge fondamentale, perché contiene alcune parole spinose per loro; e hanno cercato di sedurci, mostrandoci come possibile, a questo prezzo, una riunificazione che, invece di renderci amici, ci renderebbe complici;[2] ma questa richiesta non è teologica né filosofica. Furono loro stessi a introdurre, un tempo, nella lingua religiosa quelle parole di cui ora sentono il peso. Noi desideriamo che imparino ora a pronunciarle. La fede, se la sofistica opposizione non l'avesse mai forzata a scrivere, sarebbe mille volte più angelica: essa piange su quelle decisioni che le furono strappate dalla ribellione e che furono sempre sciagure, perché tutte presuppongono il dubbio o l'attacco e non poterono nascere che tra i piú pericolosi rivolgimenti. Lo stato di guerra elevò, intorno alla verità, questi venerabili bastioni: essi indubbiamente la di-

[1] Si può fare la stessa osservazione risalendo fino ad Ario: la Chiesa non ha mai cercato di scrivere i suoi dogmi; essa è sempre stata costretta a farlo.

[2] Si riferisce ai colloqui tra Bossuet, Leibnitz e il teologo luterano Molanus, tra il 1692 e il 1701, sul problema della riunificazione dei protestanti con la Chiesa cattolica (*N.d.T.*).

fendono, ma anche la nascondono; la rendono inattaccabile, ma per ciò stesso meno accessibile. Ah! non è questo ciò che domanda, essa che vorrebbe stringere tra le sue braccia il genere umano.

XVIII. Ho parlato del cristianesimo come di un sistema di credenze; passo ora considerarlo come sovranità, nella sua associazione piú numerosa. Qui essa è monarchica, come tutti sanno e come è giusto che sia, perché la monarchia, per la natura stessa delle cose, diviene tanto piú necessaria quanto piú l'associazione diviene numerosa. Non ci si è affatto dimenticati che una bocca impura [1] si fece tuttavia approvare ai nostri giorni, quando disse che *la Francia era geograficamente monarchica*. Sarebbe difficile esprimere in modo piú felice una verità piú incontestabile. Ma se l'estensione stessa della Francia basta da sola a respingere l'idea di ogni altra specie di governo, a maggiore ragione non poteva essere che monarchica questa sovranità che per l'essenza stessa della sua costituzione avrà sempre sudditi in tutti i punti del globo; e l'esperienza su questo punto si trova d'accordo con la teoria. Posto questo, chi mai non crederebbe che una simile monarchia si trovi piú rigorosamente determinata e circoscritta di tutte le altre, quanto alla prerogativa del suo capo? È tuttavia il contrario ad accadere. Leggete gli innumerevoli volumi partoriti dalla guerra esterna o da quella specie di guerra civile [2] che ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, e vedrete che da ogni parte non si citano che fatti; ed è soprattutto degno di nota il fatto che il tribunale supremo abbia costantemente lasciato che si disputasse

1 Mirabeau (*N.d.T.*)
2 Si riferisce al protestantismo e al gallicanismo (*N.d.T.*).

sulla questione, che appare a tutti gli intelletti come la più fondamentale della costituzione, senza aver mai voluto deciderla con una legge formale;[3] e cosí doveva essere, se non mi sbaglio infinitamente, a motivo precisamente dell'importanza fondamentale della questione.[4]

Alcuni uomini senza missione, e temerari per debolezza, tentarono di deciderla nel 1682, a dispetto di un grand'uomo;[5] e fu una delle piú solenni imprudenze che siano mai state commesse al mondo. Il monumento che ce ne è restato è degno di condanna indubbiamente da ogni punto di vista, ma lo è soprattutto per un aspetto che non è stato notato, sebbene presti il fianco piú di ogni altro a una critica illuminata. La famosa dichiarazione osò decidere per iscritto e senza necessità, neppure apparente (il che porta l'errore all'eccesso), una questione che doveva essere costantemente abbandonata a una certa saggezza pratica, illuminata dalla coscienza UNIVERSALE.

Questo punto di vista è il solo che si riallacci al disegno di quest'opera, ma è ben degno delle meditazioni di ogni spirito giusto e di ogni cuore retto.

XIX. Queste idee (prese nella loro generalità)

3 Si riferisce all'infallibilità, oggetto poi del primo libro del *Du Pape* (*N.d.T.*).
4 Non so se gli inglesi abbiano notato che il piú dotto e il piú fervido difensore della sovranità di cui qui si parla, intitola cosí uno dei suoi capitoli: *Come la monarchia mista, temperata di democrazia e di aristocrazia, sia migliore della monarchia pura* (Bellarmino, *De Summo Pontefice*, cap. III). Per un fanatico non c'è male!
5 Si riferisce a Bossuet, scagionandolo dall'accusa di gallicanismo. È interessante notare che nell'Archivio degli Oblati di M.V. è conservato un manoscritto inedito del padre Pio Brunone Lanteri, animatore dell'Amicizia Cristiana, poi Amicizia Cattolica, in cui de Maistre militò, dove è sostenuta la stessa tesi. Le *Osservazioni su le opere di Bossuet* del Lanteri sono probabilmente del 1808 e dunque anteriori al suo incontro con il de Maistre (*N.d.T.*).

non sono affatto estranee ai filosofi dell'antichità: essi hanno ben sentito la debolezza, direi quasi il nulla della scrittura nelle grandi istituzioni; ma nessuno ha visto ed espresso questa verità meglio di Platone, che si incontra sempre per primo sulla strada di tutte le grandi verità. Secondo lui, innanzitutto, « *l'uomo che deve tutta la sua istruzione alla scrittura* non avrà mai altro che l'apparenza della sapienza.[1] *La parola* — aggiunge — *sta alla scrittura come un uomo al suo ritratto. Le produzioni della scrittura appaiono ai nostri occhi come viventi, ma* se le si interroga mantengono dignitosamente il silenzio.[2] *Lo stesso avviene della scrittura*, che non sa ciò che bisogna dire a un uomo né ciò che bisogna celare a un altro. *Se è attaccata o insultata senza motivo, essa non può difendersi*, perché suo padre non è mai presente per sostenerla.[3] *Cosí, chi si immagina di poter stabilire, grazie alla sola scrittura, una dottrina chiara e durevole,* È UN GRANDE STOLTO.[4] *Se egli possedesse realmente i veri germi della verità, si guarderebbe bene dal credere che* con un po' di liquido nero e una penna[5] *potrà farli germogliare nell'universo, difenderli dall'inclemenza delle stagioni e comunicare loro la necessaria efficacia. Quanto a colui che intraprende a scrivere* leggi o costituzioni civili,[6] *e che immagina, solo per averle scritte, di aver potuto dare loro l'evidenza e la stabilità convenienti, chiunque questi possa essere, legislatore pubblico o privato,*[7] *che lo si dica*

1 Δοξόσοψοι γεγονότες ἀντὶ σοφῶν, Platone, in *Fed.*, Opp. t. X, edit. Bipont, p. 381.
2 Σεμνῶς πάνυ σιγᾷ, *Ibidem*, p. 382.
3 Τοῦ πατρὸς ἀεὶ δεῖται βοηθοῦ, *Ibidem*, p. 382.
4 Πολλῆς ἂν εὐηθείας γέμοι, *Ibidem*, p. 382. Letteralmente: *rigurgita di bestialità*. Badiamo bene, ognuno nel nostro paese, che questa sorta di pletora non diventi endemica.
5 Ἐν ὕδατι μέλανι διὰ καλαμοῦ, *Ibidem*, p. 384.
6 Νόμους τιθεὶς σύγγραμμα πολιτικὸν γράφων, *Ibidem*, p. 386.
7 Ἰδίᾳ ἢ δημοσίᾳ, *Ibidem*.

o no,[8] *egli si è disonorato; perché con ciò ha provato di ignorare ugualmente che cosa siano l'ispirazione e il delirio, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male: ora, questa ignoranza è una ignominia, anche se la massa intera del volgo applaudisse* ».[9]

XX. Dopo aver ascoltato *la saggezza delle nazioni*, non sarà inutile, credo, ascoltare anche la filosofia cristiana.

« *Sarebbe stato senza dubbio auspicabile* — ha detto il piú eloquente dei padri greci — *che non avessimo mai avuto bisogno della scrittura, e che i precetti divini fossero solo scritti dalla grazia nei nostri cuori, come lo sono con l'inchiostro nei nostri libri; ma poiché per nostra colpa abbiamo perduto questa grazia, aggrappiamoci, poiché è necessario*, a una tavola invece che a un vascello, *senza però dimenticare la superiorità dello stato primo. Dio non rivelò mai nulla* [per iscritto] *agli eletti dell'Antico Testamento: parlò sempre loro direttamente, perché vedeva la purezza dei loro cuori; ma quando il popolo ebreo precipitò nell'abisso dei vizi, furono necessari libri e leggi. Lo stesso itinerario si è ripetuto sotto l'impero della nuova rivelazione; Cristo infatti non ha lasciato un solo scritto ai suoi apostoli. Invece di libri, promise loro lo Spirito Santo.* Sarà lui — *disse* — a ispirarvi ciò che dovrete dire. *Ma poiché, con il succedersi dei tempi, uomini colpevoli si ribellarono contro i dogmi e contro la morale, fu necessario ridursi ai libri* ».[1]

XXI. Tutta la verità si trova riunita in queste due autorità. Esse dimostrano la profonda imbecillità

8 Εἴτέ τις φησίν, εἴτε μή, *Ibidem*.
9 Οὐκ ἐκφεύγει τῇ ἀληθείᾳ μὴ οὐκ ἐπονείδιστον εἶναι, οὗδε ἂν ὁ πᾶς ὄχλος αὐτὸ ἐπαινέσῃ, *Ibidem*, pp. 386-387.
1 Crisostomo, *Hom. in Matt.*, I, 1.

(si può ben parlare come Platone, che non si adira mai), la profonda imbecillità, dico, di quei poveretti che si immaginano che i legislatori siano uomini,[1] le leggi pezzi di carta, e le nazioni possano essere costituite *con l'inchiostro*. Esse mostrano invece che la scrittura è costantemente un segno di debolezza, di ignoranza o di pericolo; che, quanto piú una istituzione è perfetta, meno scrive; cosí che quella che certamente è divina non ha scritto nulla affatto nello stabilirsi, per farci comprendere che ogni legge scritta non è che un male necessario, prodotto dalla debolezza o dalla malizia umana, e che essa è un puro niente, se non ha ricevuto una sanzione anteriore e non scritta.

XXII. È qui che bisogna piangere sul paralogismo fondamentale di un sistema che ha cosí sventuratamente diviso l'Europa. I partigiani di questo sistema hanno detto: *Noi non crediamo che alla parola di Dio*... Quale abuso delle parole! Quale strana e funesta ignoranza delle cose divine! Solo noi *crediamo alla parola*, mentre i nostri *cari nemici* si ostinano a credere soltanto *alla scrittura:* come se Dio avesse potuto o voluto cambiare la natura delle cose di cui è autore e comunicare alla scrittura la vita e l'efficacia che essa non ha! La Sacra Scrittura non è dunque *una scrittura?* Non è stata tracciata *con una penna e un po' di liquido nero? Conosce essa ciò che bisogna dire a un uomo e ciò che bisogna tacere a un altro?* [1]

[1] Tra una infinità di tratti ammirevoli di cui splendono i Salmi di Davide, sottolineo il seguente: « *Constitue, Domine, legislatorem super eos, ut sciant quoniam homines sunt* »; ossia: « *Stabilisci, o Signore, un legislatore su di loro, affinché sappiano che sono uomini* ». È un bel detto!

[1] Vedere il cap. XIX.

Leibnitz e la sua domestica non vi leggevano le stesse parole? Può essere, questa scrittura, cosa diversa dal *ritratto del Verbo?* E, sebbene infinitamente rispettabile sotto questo aspetto, non è costretta, se interrogata, a *mantenere un silenzio divino?* [2] Se viene infine attaccata o insultata, *può difendersi in assenza di suo padre?*

Sia resa gloria alla verità! Se la *parola* eternamente vivente non vivifica la scrittura, questa non diventerà mai *parola*, cioè *vita*. Invochino dunque altri, finché piacerà loro, LA PAROLA MUTA: noi rideremo in pace di questo *falso dio*; sempre aspettando con amorevole impazienza il momento in cui i suoi partigiani, disingannati, si getteranno tra le nostre braccia, aperte ormai da tre secoli.

XXIII. Ogni spirito retto finirà di convincersi su questo punto, per poco che voglia riflettere su un assioma che colpisce ugualmente per la sua importanza e per la sua validità universale: NULLA DI GRANDE HA UN GRANDE INIZIO. Nella storia di tutti i secoli non si troverà una sola eccezione a questa legge. *Crescit occulto velut arbor aevo:* è la divisa eterna di ogni grande istituzione. Da ciò deriva che ogni istituzione falsa scrive molto, perché avverte la sua debolezza e cerca un appoggio. Dalla verità che ho enunciato risulta l'incrollabile conseguenza che nessuna istituzione grande e reale può essere fondata su una legge scritta, perché gli uomini stessi, strumenti successivi dello stabilirsi di essa, ignorano ciò che deve diventare; e che l'accrescimento insensibile è il vero segno della durata, in tutti gli ordini possibili delle cose. Un esempio degno di nota in questo campo ci viene

[2] Σεμνῶς πάνυ σιγᾷ, Platone, *Ibidem*.

offerto dal potere dei Sommi Pontefici, che qui non intendo affatto considerare sotto il profilo dogmatico. Una infinità di dotti scrittori, dopo il secolo sedicesimo, ha fatto prodigiosa spesa di erudizione per stabilire, risalendo fino alla culla del cristianesimo, che i vescovi di Roma non erano, nei primi secoli, ciò che sarebbero divenuti poi; supponendo cosí come dimostrato che tutto ciò che non è presente nei tempi primitivi è abuso. Ora, e lo dico senza spirito polemico e senza voler urtare nessuno, essi dimostrano in questo tanto spirito filosofico e tanto vero sapere come se cercassero in un bambino in fasce le vere dimensioni dell'uomo fatto. La sovranità di cui parlo in questo momento è nata e si è accresciuta come le altre. È penoso vedere ingegni di prim'ordine affaticarsi a provare con l'infanzia che la virilità è un abuso, mentre qualsiasi istituzione che fosse adulta nel nascere sarebbe una totale assurdità, una vera e propria contraddizione logica. Se i nemici illuminati e generosi di questo potere (ed esso ne conta certamente molti di questo genere) esaminano la questione da questo punto di vista, come li prego amorevolmente di fare, non dubito che tutte queste obiezioni ricavate dall'antichità si dileguino ai loro occhi come una lieve nebbia.

Quanto agli abusi, non è affatto necessario che me ne occupi qui. Dirò solamente, visto che l'argomento cade sotto la mia penna, che c'è molto da sfrondare nelle declamazioni che il secolo scorso ci ha fatto leggere su questo grande tema. Verrà il giorno in cui i papi contro i quali piú si è recriminato, come un Gregorio VII, saranno considerati in tutti i paesi come gli amici, i tutori, i salvatori del genere umano, come i veri geni fondatori dell'Europa.

Nessuno piú ne dubiterà quando i dotti francesi

saranno cristiani e i dotti inglesi cattolici, cosa che dovrà pure accadere un giorno.

XXIV. Man con quale suasiva parola potremmo in questo momento farci intendere da un secolo infatuato della scrittura e in rotta con la parola, fino al punto di credere che gli uomini possano creare costituzioni, lingue, e persino sovranità? Un secolo per il quale tutte le realtà sono menzogne, e tutte le menzogne sono realtà; un secolo che non vede neppure quello che accade sotto i suoi occhi, che si pasce di libri e va a domandare equivoche lezioni a Tucidide o a Tito Livio, mentre chiude gli occhi alla verità che raggia nelle gazzette del tempo?

Se i voti di un semplice mortale fossero degni di ottenere dalla Provvidenza uno di quei memorabili decreti che formano le grandi epoche della storia, le domanderei di ispirare a qualche potente nazione che l'avesse gravemente offesa, l'orgoglioso pensiero di costituirsi da sé stessa politicamente, a cominciare dalle basi. E se, nonostante la mia indegnità, mi fosse permessa l'antica familiarità di un patriarca, direi: « *Concedile tutto! Dalle intelligenza, sapere, ricchezza, valore, soprattutto una smisurata fiducia in sé stessa, e quel genio insieme agile e intraprendente che non è imbarazzato da nulla e che nulla intimidisce. Spegni il suo antico governo; levale la memoria; uccidi i suoi affetti. Spargi inoltre il terrore attorno a essa, acceca o agghiaccia i suoi nemici, ordina alla vittoria di vigilare su tutte insieme le sue frontiere, in modo che nessuno dei suoi vicini possa intromettersi nelle sue cose né turbarla nelle sue operazioni. Che questa nazione sia illustre nelle scienze, ricca di filosofia, ebbra di potere umano, libera da ogni pregiudizio, da ogni legame, da ogni influenza superiore:*

dalle tutto ciò che desidererà, per evitare che un giorno possa dire: questo mi è mancato *o* quello mi ha ostacolato. *Essa agisca infine liberamente con questa immensità di mezzi; affinché diventi, sotto la tua inesorabile protezione, una lezione eterna per il genere umano ».*

XXV. Senza dubbio non si può aspettarsi una tale riunione di circostanze, che costituirebbe letteralmente un miracolo; ma avvenimenti dello stesso ordine, sia pure meno notevoli, appaiono qua e là nella storia, anche in quella contemporanea; e pur non avendo affatto quella esemplare forza ideale che auspicavo or ora, racchiudono ugualmente grandi insegnamenti.

Siamo stati testimoni, meno di venticinque anni fa, di un solenne sforzo fatto per rigenerare una grande nazione mortalmente malata. Era il primo saggio della grande opera,[1] e la *prefazione*, se è permesso esprimersi cosí, dello spaventoso libro che ci è stato fatto leggere in seguito. Furono prese tutte le precauzioni. I saggi del paese credettero anche di dover consultare la divinità moderna nel suo santuario straniero. Si scrisse a *Delfo* e due pontefici famosi risposero solennemente.[2] Gli oracoli da loro proferiti in questa occasione non furono affatto, come un tempo, fogli leggeri, in balia dei venti; sono rilegati:

... quidque haec sapientia possit
tunc patuit...

Del resto, è giustizia confessarlo: in quello che la nazione doveva solo al proprio buon senso, vi erano cose che ancora oggi si possono ammirare. Tutte le cose opportune si riunivano, senza dubbio, sulla testa saggia e augusta chiamata a prendere le redini del governo; i principali interessati al mantenimento delle leggi facevano volontariamente un superbo sacrificio al [bene] pubblico; e, per rafforzare l'autorità suprema, si prestavano a cambiare un epiteto della sovranità. Ahimé! tutta la saggezza umana fallí, e tutto finí con la morte.

XXVI. Si dirà: *Ma noi conosciamo le cause che fecero fallire l'impresa.* Come dunque? Avremmo preteso che Dio inviasse angeli sotto forme umane, con la missione di lacerare una costituzione? Bisognerà pure che siano impiegate le cause seconde: questa o quella, che importa? Tutti gli strumenti sono buoni nelle mani del grande artefice; ma la cecità degli uomini è tale che, se domani qualche fabbricatore di costituzioni tornerà a organizzare un popolo e a

[1] Può essere interessante riferire l'analisi che della *grande opera* (secondo la nota espressione alchemica e massonica) è fatta da un autore contro-rivoluzionario moderno, Augustin Cochin, la cui opera può utilmente integrare quella di de Maistre: *« Pur divergendo in apparenza e nel loro sviluppo polemico, le dottrine* [rivoluzionarie] *sono riconducibili a unità. La* grande opera *è un'unica verità, conosciuta prima in forma mistica, nei circoli di iniziati, attraverso tutto un armamentario di simboli, e oggi sempre piú visibile e palpabile. Definiamola, se volete,* la socializzazione dell'idea di Dio, *termine naturale dell'evoluzione sociale, o risultato effettivo del lavoro collettivo nelle* società di pensiero, *e non prodotto ai non so quale filiazione di idee, di un albero genealogico di astrazioni, come immagina la storia della letteratura o della filosofia. Quando quest'*opera *sarà compiuta — e lo è già per tutto un ordine di fedeli — Dio non sarà neppure più posto in questione; qualche altra cosa avrà preso il suo posto: il popolo. E con questa parola non intendo una quantità piú o meno grande di individui, ma il popolo in sé, cioè la collettività umana, liberamente e socialmente organizzata, in tutta giustizia e tutta verità. [...] Allora sarà compiuto il tempio di Salomone — per attenerci alla simbologia massonica — e potranno finalmente sparire le impalcature religiose e politiche ».* In Augustin Cochin, *Les sociétés de pensée et la démocratie moderne*, Paris 1921, pp. 40-41. Cfr. anche un'altra opera capitale di Cochin, *La Révolution et la Libre-Pensée*, recentemente tradotta in italiano con il titolo *Meccanica della Rivoluzione*, Rusconi, Milano 1971 (*N.d.T.*).

[2] Rousseau e Mably.

costituirlo *con un po' di liquido nero*, la folla si affretterà a credere ancora una volta al miracolo annunciato. Si dirà nuovamente: *nulla vi manca; tutto è stato previsto; tutto è scritto*; mentre proprio perché tutto sarebbe stato previso, discusso e scritto, sarebbe dimostrato che la costituzione è nulla, e non presenta che un'effimera apparenza allo sguardo.

XXVII. Credo di avere letto da qualche parte che *vi sono ben poche sovranità in grado di giustificare la legittimità della loro origine.* Anche ammettendo la fondatezza dell'affermazione, non ne risulterà per questo la minima macchia sui successori di un capo i cui atti potrebbero patire qualche obiezione: la nube che avvolge piú o meno l'origine della sua autorità non sarebbe che un inconveniente, conseguenza necessaria di una legge del mondo morale. Se fosse diversamente, ne deriverebbe che il sovrano non potrebbe regnare legittimamente se non in virtú di una deliberazione di tutto il popolo, cioè *per grazia del popolo*; il che non accadrà mai, poiché nulla è piú vero di quanto è stato detto dall'autore delle *Considerazioni sulla Francia:*[1] *« Il popolo accetterà sempre i suoi capi e non li sceglierà mai »*. Bisogna sempre che l'origine della sovranità si mostri fuori della sfera del potere umano, in modo che gli stessi uomini che sembrano avervi parte direttamente non siano altro che circostanze. Quanto alla legittimità, se nel suo principio essa ha potuto sembrare ambigua, Dio si spiega per mezzo del suo primo ministro al dicastero di questo mondo: *il tempo*. È tuttavia certamente vero che certi presagi contemporanei ingannano poco quando si è in grado di osservarli; ma i

[1] Londra 1797, cap. IX, p. 161.

particolari su questo punto farebbero parte di un'altra opera.

XXVIII. Tutto ci riconduce dunque alla regola generale: *l'uomo non può fare una costituzione e nessuna costituzione legittima potrebbe essere scritta.* Non si è mai scritta né si scriverà mai *a priori* la raccolta delle leggi fondamentali che devono costituire una società civile o religiosa. Ma dopo che la società sia costituita, senza che si possa dire come, è possibile far dichiarare o illustrare per iscritto certi articoli particolari; ma quasi sempre queste dichiarazioni sono l'effetto o la causa di grandissimi mali, e costano sempre ai popoli piú di quanto non valgano.

XXIX. A questa regola generale, secondo cui *nessuna costituzione può essere scritta né fatta a priori,* non si conosce che una sola eccezione, ed è la legislazione di Mosé. Essa sola fu, per cosí dire, *gettata* come una statua e scritta fin nei minimi particolari da un uomo prodigioso che disse: FIAT!, senza che in seguito la sua opera abbia mai avuto bisogno di essere, né da lui né da altri, corretta, supplita o modificata. Essa sola ha potuto sfidare il tempo, perché non gli doveva nulla e nulla ne aspettava; essa sola ha vissuto millecinquecento anni; e anche dopo che diciotto altri secoli sono trascorsi su essa, dal tempo del grande anatema che la colpí nel giorno segnato, la vediamo oggi vivere, per cosí dire, di una seconda vita, stringere ancora, attraverso non so quale misterioso legame dal nome non umano, le diverse famiglie di un popolo che rimane disperso senza essere disunito; di modo che, simile all'attrazione e con lo stesso potere, essa agisce a distanza e forma un tutto di una moltitudine di parti che non si toccano. Cosí, questa legislazione

esce evidentemente, per ogni coscienza intelligente, dal cerchio tracciato attorno al potere umano, e questa magnifica eccezione a una legge generale che ha ceduto una sola volta e soltanto al suo autore, basta da sola a dimostrare la missione divina del grande legislatore degli ebrei, molto meglio dell'intero libro di quel prelato inglese che, col piú alto ingegno e un'immensa erudizione, ha avuto la sventura di appoggiare una grande verità sul piú infelice paralogisma.[1]

XXX. Ma poiché ogni costituzione è divina nel suo principio, ne segue che l'uomo non può nulla in questo campo a meno che non si appoggi su Dio, di cui diviene allora lo strumento.[1] Questa è una verità a cui il genere umano intero non ha cessato di rendere la piú luminosa testimonianza. Guardiamo la storia, che è la politica sperimentale, e vi vedremo costantemente la culla delle nazioni attorniata da sacerdoti, e la divinità sempre invocata a soccorso della debolezza umana.[2] La leggenda, assai piú vera della storia antica, per occhi preparati, viene a rafforzare

[1] Si riferisce all'opera del teologo anglicano William Warburton (1698-1779), *The divine Legation of Moses, demonstrated on the principles of a religious deist*, in 5 voll., 1738-65 (*N.d.T.*).

[1] Si può anche generalizzare l'asserzione e affermare senza eccezione che *nessuna istituzione, qualunque essa sia, può durare se non è fondata sulla religione.*

[2] Platone, in un passo mirabile e interamente mosaico, parla di un tempo primitivo nel quale « *Dio aveva affidato la fondazione e il governo degli imperi non a uomini, ma a geni* »; e aggiunge, parlando della difficoltà di creare costituzioni durevoli: « *È la verità stessa che se Dio non ha presieduto alla fondazione di una città, e se questa non ha avuto che un inizio umano, essa non può sfuggire ai peggiori mali. Bisogna dunque cercare, in tutti i modi immaginabili, di imitare il regime originario; e affidandoci a ciò che vi è di immortale nell'uomo, dobbiamo fondare gli istituti come gli Stati, consacrando come legge la volontà dell'intelligenza* (suprema). *Che se uno Stato* (qualunque ne sia la forma) *è fondato sul vizio e governato da persone che calpestano la giustizia, non gli resta alcun mezzo di salvezza* » (Οὐκ ἔστι σωτηρίας μηχανή). Platone, *De leg.*, t. VIII, ed. Bipont, pp. 180-181.

ulteriormente la dimostrazione. È sempre un oracolo a fondare le città; è sempre un oracolo ad annunciare la protezione divina e i successi dell'eroe fondatore. I re soprattutto, capi degli imperi nascenti, sono costantemente designati e quasi *segnati* dal cielo in qualche maniera straordinaria.[3] Quanti uomini leggeri avranno riso della *santa ampolla*,[4] senza riflettere che la santa ampolla è un geroglifico, e che si tratta solo di saper leggere.[5]

XXXI. La consacrazione dei re ha la stessa origine. Non si è mai avuta cerimonia, o meglio professione di fede, piú significativa e piú degna di rispetto. Sempre il dito del pontefice ha toccato la fronte della sovranità nascente. I numerosi scrittori che in questi augusti riti hanno visto solo mire ambiziose, o anche l'esplicito accordo tra superstizione e tirannia, hanno parlato contro la verità, e quasi tutti anche contro la loro coscienza. Questo tema meriterebbe di essere esaminato. A volte sono stati i sovrani a cercare la consacrazione, altre volte la consacrazione ha cercato i sovrani. Se ne sono visti altri respingere la consacrazione come segno di dipendenza. Conosciamo un numero sufficiente di fatti per poter giudicare con

[3] Nella controversia si è fatto molto uso della famosa regola di Riccardo da San Vittore [in realtà, san Vincenzo di Lerins (*N.d.T.*)]: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus.* Ma questa regola è generale e mi sembra che possa essere espressa cosí: *Ogni credenza costantemente universale è vera; e tutte le volte che, separando da una qualsiasi credenza certi articoli propri delle diverse nazioni, rimane qualcosa di comune a tutti, questo residuo è una verità.*

[4] Cfr. l'*Introduzione*, p. 6 (*N.d.T.*).

[5] Da ogni religione, per la natura stessa delle cose, germina una mitologia che le somiglia. Quella della religione cristiana è, per questa ragione, sempre casta, sempre utile, e spesso sublime, senza che (per un privilegio particolare) sia mai possibile confonderla con la religione stessa. Di modo che nessun *mito* cristiano può nuocere, e spesso merita tutta l'attenzione dell'osservatore.

sufficiente rettitudine, ma bisognerebbe distinguere accuratamente gli uomini, i tempi, le nazioni e i culti. Qui ci basti sottolineare l'opinione universale ed eterna che invoca la potenza divina a fondare gli imperi.

XXXII. Le nazioni piú celebri dell'antichità, soprattutto le piú gravi e le piú sapienti, come gli egiziani, gli etruschi, i lacedemoni e i romani, avevano precisamente le costituzioni piú religiose; e la durata degli imperi è sempre stata proporzionata al grado d'influenza che il principio religioso aveva acquisito nella costituzione politica. *Le città e le nazioni maggiormente dedite al culto divino sono sempre state le piú durature e le piú sagge, cosí come i secoli piú religiosi sono sempre stati quelli maggiormente contraddistinti dal genio.*[1]

XXXIII. Le nazioni sono state sempre civilizzate soltanto dalla religione. Nessun altro mezzo conosciuto ha presa sull'uomo selvaggio. Senza ricorrere all'antichità, che è decisiva su questo punto, ci è dato vederne una prova tangibile in America. Da tre secoli siamo là con le nostre leggi, le nostre arti, le nostre scienze, la nostra civiltà, il nostro commercio e il nostro lusso; quali vittorie abbiamo riportato sullo stato selvaggio? Nessuna. Distruggiamo quegli infelici con le armi e con l'acquavite, li respingiamo a poco a poco nell'interno dei deserti, finché non scompaiano interamente, vittime dei nostri vizi quanto della nostra crudele superiorità.

XXXIV. Qualche filosofo ha mai immaginato di

1 Senofonte, *Memor. Socr.*, I, 4, 16.

abbandonare la sua patria e i suoi piaceri per andarsene nelle foreste dell'America alla cerca dei selvaggi, per disgustarli da tutti i vizi della barbarie e dare loro una morale?[1] Essi hanno fatto ben di meglio: hanno composto dei bei libri per provare che il selvaggio era l'uomo *naturale* e che noi non potevamo auspicare niente di piú felice che di rassomigliargli. Condorcet ha detto che *i missionari hanno portato in Asia e in America solo vergognose superstizioni.*[2] Rousseau, con un raddoppio di follia veramente inconcepibile, ha detto che *i missionari non gli sembravano affatto migliori dei conquistatori.*[3] Infine, il loro corifeo ha avuto la sfrontatezza (ma cosa aveva da perdere?) di schernire con la peggiore grossolanità quei pacifici conquistatori che l'antichità avrebbe divinizzati.[4]

XXXV. Eppure sono stati loro, sono stati i missionari a operare tale meraviglia, tanto superiore alle forze e alla stessa volontà umana. Solo essi hanno percorso da un'estremità all'altra il vasto continente americano per crearvi degli uomini. Solo essi hanno fatto ciò che la politica non aveva neppure osato im-

1 Condorcet ci ha promesso, in verità, che i filosofi si sarebbero incaricati subito subito della civilizzazione e della felicità delle nazioni barbare (*Esquisse d'un Tableau historique des progrès de l'esprit humain*, in 8°, p. 355). Stiamo sempre aspettando che si decidano a cominciare.

2 *Esquisse, cit.*, p. 335.

3 Lettera all'arcivescovo di Parigi.

4 « *Eh! amici miei, perché non siete rimasti nella vostra patria? Non vi avreste trovato un numero maggiore di diavoli, ma vi avreste trovato altrettante sciocchezze* » (Voltaire, *Essai sur les moeurs et l'esprit*, ecc., t. I, Introduction, *De la Magie*, p. 157). Cercate altrove piú demenza, piú indecenza, anche piú cattivo gusto: non vi riuscirete. È tuttavia questo libro, di cui ben pochi capitoli sono esenti da tratti simili, è questo sontuoso gioiello falso che alcuni moderni entusiasti non hanno temuto di definire *un monumento dello spirito umano*: senza dubbio come la cappella di Versailles e i quadri di Boucher.

maginare. Ma nulla, in questo campo, uguaglia le missioni del Paraguay; è là che si è vista, nella maniera piú manifesta, l'autorità e il potere esclusivo della religione per la civilizzazione degli uomini. Questo prodigio è stato celebrato, ma non sufficientemente: lo spirito del secolo diciottesimo, e un altro spirito, suo complice,[1] hanno avuto la forza di soffocare, in parte, la voce della giustizia e quella stessa dell'ammirazione. Un giorno forse (poiché si può sperare che queste grandi e nobili fatiche saranno riprese) nel cuore di una opulenta città assisa su un'antica *savana*, il padre di questi missionari avrà una statua. Si potrà leggere sul piedistallo:

ALL'OSIRIDE CRISTIANO

i cui inviati hanno percorso la terra
per strappare gli uomini alla miseria,
all'abbrutimento e alla ferocia,
insegnando loro l'agricoltura,
dando loro delle leggi,
insegnando loro a conoscere e servire Dio,
ammansendo cosí lo sventurato selvaggio
NON CON LA FORZA DELLE ARMI,
di cui non ebbero mai bisogno,
ma con la dolce persuasione, i canti morali
E LA POTENZA DEGLI INNI,
cosí che furono creduti angeli. [2]

[1] Il giansenismo (*N.d.T.*).

[2] *« Regnando Osiride in Egitto, subito ritrasse gli egiziani dalla vita indigente, sofferente e selvaggia, insegnando loro a seminare e a piantare, istituendo leggi per loro, educandoli a onorare e a venerare gli dei: e andando poi per tutto il mondo, ugualmente lo ammansí senza impiegarvi affatto la forza delle armi, ma attirando e conquistando la maggior parte dei popoli grazie a dolci persuasioni e ad ammonimenti posti in canzoni e in ogni sorta di musica* (πειθοῖ καὶ λόγῳ μετ' ὠδῆς πάσης καὶ μουσικῆς), *cosí che i Greci pensarono che fosse lo stesso che Bacco »* (Plutarco, *De Iside et Osiride*, Paris, Cussac, 1802, *Oeuvres Morales*, t. V, p. 239. Ed. Henr. Steph. 1572, in-8°, t. I, p. 634).

« Si è trovato di recente in un'isola del fiume Penobscot una popolazione selvaggia che cantava ancora un gran numero di pii e istruttivi cantici in indiano, sulla musica della Chiesa, con una precisione che si stenterebbe a trovare presso i migliori cori; una delle arie piú belle della chiesa di Boston proviene da questi indiani (che l'avevano appresa dai loro maestri piú di quarant'anni fa) senza che questi sventurati avessero piú da allora beneficiato di alcun genere d'istruzione » (*Merc. de France*, 5 luglio 1806, n. 259, p. 29 e sgg).

Il padre Salvaterra (bel nome di missionario!), giustamente chiamato l'*Apostolo della California*, affrontava i selvaggi piú intrattabili di cui si è mai avuta conoscenza senza altre armi che un liuto, che suonava superbamente. Si metteva a cantare: *In voi credo, o Dio mio!* ecc. Uomini e donne lo circondavano e lo ascoltavano in silenzio. Muratori dice, parlando di quest'uomo ammirevole: *« Pare favola quella d'Orfeo; ma chi sa che non sia succeduto in simil caso? »*. Solo i missionari hanno compreso e dimostrato *la verità di questa favola*. Si vede pure che essi avevano scoperto il genere di musica degno di associarsi a queste grandi creazioni. *Inviateci* — scrivevano ai loro amici d'Europa — *le arie dei grandi maestri italiani; « per essere armoniosissimi, senza tanti imbrogli di violini obbligati*, ecc. » (Muratori, *Cristianesimo felice*, ecc., Venezia 1752, in-8°, cap. XII, p. 284).

XXXVI. Ora, quando si pensa che quest'ordine legislatore che regnava in Paraguay mediante il solo ascendente delle virtú e dei talenti, senza mai allontanarsi dalla piú umile sottomissione alla legittima autorità, per sviata che fosse; che quest'ordine, dico, veniva nello stesso tempo ad affrontare nelle nostre prigioni, nei nostri ospedali, nei nostri lazzaretti, tutto ciò che la miseria, le malattie e la disperazione hanno di piú laido e di piú ripugnante; che questi stessi uomini, che alla prima chiamata correvano a coricarsi sulla paglia accanto all'indigenza, non si trovavano fuori posto nei circoli piú raffinati; che essi andavano sui patiboli a *dire le ultime parole* alle vittime della giustizia umana, e che da questi teatri di orrore si lanciavano nei pulpiti per tuonarvi di fronte ai re;[1]

[1] *Loquebar de testimoniis tuis in conspectu regum; et non confundebar* (Ps., CXVIII, 46). È l'iscrizione posta sotto il ritratto di Bourdaloue e meritata da molti suoi colleghi.

che essi maneggiavano il *pennello* in Cina, il telescopio nei nostri osservatori, la lira di Orfeo in mezzo ai selvaggi, e che avevano educato tutto il secolo di Luigi XIV; quando si pensa infine che una detestabile coalizione di ministri perversi, di magistrati in delirio e di ignobili settari ha potuto, ai nostri giorni, distruggere questa meravigliosa istituzione e farsene un vanto, sembra di vedere quel folle che metteva trionfalmente il piede su un orologio dicendogli: *ti saprò ben impedire di far rumore.* Ma che dico mai? Un folle non è colpevole.

XXXVII. Ho dovuto insistere principalmente sulla formazione degli imperi come sull'oggetto piú importante; ma tutte le istituzioni umane sono soggette alla stessa regola e tutte sono nulle o nefaste se non riposano sulla base di ogni esistenza. Poiché questo principio è incontestabile, cosa pensare di una generazione che ha messo tutto sottosopra, persino le basi stesse dell'edificio sociale, rendendo l'educazione puramente scientifica? Era impossibile ingannarsi in modo piú terribile, perché ogni sistema di educazione che non si fonda sulla religione cadrà in un batter d'occhio, o verserà nello Stato soltanto veleni, *essendo la religione*, come ha egregiamente detto Bacone, *il balsamo che impedisce alla scienza di corrompersi.*

XXXVIII. Spesso si è domandato: *perché una scuola di teologia in tutte le università?* La risposta è facile: *affinché le università sussistano e l'insegnamento non si corrompa.* In origine esse non erano che scuole teologiche, in cui le altre *facoltà* vennero a raccogliersi come suddite attorno a una regina. L'edificio dell'istruzione pubblica, fondato su questa base, era rimasto saldo fino ai nostri giorni. Quelli che in casa

loro l'hanno rovesciato se ne pentiranno a lungo inutilmente. Per bruciare una città basta un bambino o un insensato; per ricostruirla sono necessari architetti, materiali, operai, milioni, e soprattutto tempo.

XXXIX. Quelli che si sono accontentati di corrompere le istituzioni antiche, conservandone le forme esteriori, hanno forse fatto al genere umano altrettanto male. L'influenza delle moderne università sui costumi e sullo spirito nazionale in una parte considerevole del continente europeo è ormai perfettamente nota.[1] Le università inglesi hanno conservato, sotto questo aspetto, una reputazione migliore che non le altre, forse perché gli inglesi sanno meglio tacere o lodarsi a proposito; può anche essere che lo spirito pubblico, che in quel paese ha una forza straordinaria, abbia saputo difendervi meglio che altrove queste venerabili scuole dall'anatema generale. Tuttavia bisogna che esse soccombano, e già il malanimo di Gibbon ci ha valso strane confidenze su questo punto.[2] Infine,

[1] Non mi permetterò di pubblicare considerazioni mie proprie, per quanto preziose possano peraltro essere; ma credo che sia lecito a chiunque ristampare ciò che è stampato e far parlare sulla Germania un tedesco. Ecco come si esprime sulle università del suo paese un uomo che nessuno accuserà di essere infatuato di idee antiche:

« Tutte le nostre università di Germania, anche le migliori, hanno bisogno di grandi riforme per quanto riguarda il capitolo dei costumi... Anche le migliori sono un abisso in cui si perdono irrimediabilmente l'innocenza, la salute e la felicità futura di una moltitudine di giovani, e da dove escono esseri rovinati nel corpo e nell'anima, piú gravosi che utili alla società, ecc.... *Possano queste pagine servire da antidoto ai giovani! Possano essi leggere un giorno sulla porta delle nostre università questa iscrizione:* " Giovane! È qui che molti tuoi simili persero insieme la felicità e l'innocenza " » (M. Campe, *Rec. de voyages pour l'instruction de la jeunesse*, in 12°, t. II, p. 129).

[2] Si vedano le sue *Memorie* in cui, dopo averci fatto rivelazioni molto belle sulle università del suo paese, dice in particolare di quella Oxford: *« essa può benissimo ripudiarmi come figlio con lo stesso buon animo con cui io la ripudio come madre »*. Sono certo che questa tenera madre, sensibile, come doveva essere, a una tale dichiarazione, gli avrà decretato

per non uscire dalle generali, se non si ritorna agli antichi princìpi, se l'educazione non è restituita ai sacerdoti e se le scienza non è collocata ovunque al secondo posto, i mali che ci attendono sono incalcolabili; saremo abbrutiti dalla scienza, ed è l'estremo grado dell'abbrutimento.

XL. Non solo il creare non appartiene affatto all'uomo, ma non sembra che il nostro potere, *non assistito*, si estenda anche solo fino a mutare in meglio le istituzioni stabilite. Se c'è qualcosa di evidente per l'uomo, è l'esistenza di due forze contrapposte che si combattono senza tregua nell'universo. Non vi è nulla di buono che non sia contaminato e alterato dal male; e non vi è male che non sia incalzato e attaccato dal bene, che spinge incessantemente tutto ciò che esiste verso uno stato più perfetto.[1] Queste due forze sono presenti ovunque: le si ritrova in eguale misura nella vegetazione delle piante, nella generazione degli animali, nella formazione delle lingue e in quella degli imperi (due cose inseparabili), ecc. Il potere umano non si estende forse che a togliere e a combattere il male per liberarne il bene e rendergli il potere di germinare secondo la sua natura. Il celebre Zanotti

un magnifico epitaffio: LUBENS MERITO.

Il cavaliere William Jones, nella sua lettera a M. Anquetil, cade nell'eccesso opposto; ma tale eccesso gli fa onore.

[1] Un greco avrebbe detto: πρὸς ἐπανόρθωσιν. Si potrebbe dire: verso la *restituzione in intero:* espressione che la filosofia può benissimo prendere in prestito dalla giurisprudenza e che godrà, sotto questa nuova accezione, di una meravigliosa esattezza. Quanto all'opposizione e all'equilibrio delle due forze, basta aprire gli occhi. « *Il bene è contrario al male e la vita alla morte.... Considerate tutte le opere dell'Altissimo; le troverete a due a due e opposte l'una all'altra* » (*Eccles.* XXXIII, 15).

Per dirla di sfuggita: da ciò nasce la regola del *bello ideale*. Poiché nulla nella natura è ciò che deve essere, il vero artista, quello che può dire EST DEUS IN NOBIS, ha il potere misterioso di discernere i tratti meno alterati, e di riunirli per formarne dei tutti che estistono solo nel suo intelletto.

ha detto: *È difficile mutare le cose in meglio.*[2] Questo pensiero nasconde, sotto l'apparenza di un'estrema semplicità, una verità di grande significato, accordandosi perfettamente con un'altro pensiero di *Origene*, che vale da solo un bel libro. *Niente* — scrive questi — *può cambiare in meglio tra gli uomini* INDIVINAMENTE.[3] Tutti gli uomini avvertono questa verità, anche senza sapersene rendere conto. L'istintiva avversione di ogni spirito retto per le innovazioni nasce da questo. La parola *riforma*, in sé stessa e prima di ogni altra considerazione, sarà sempre sospetta alla saggezza, e l'esperienza di tutti i secoli giustifica questa sorta di istinto. Conosciamo fin troppo bene i frutti delle piú belle speculazioni in questo campo.[4]

XLI. Volendo applicare queste considerazioni di carattere generale a un caso particolare, mi basta la sola considerazione dell'estremo pericolo delle innovazioni fondate sopra semplici teorie umane per spingermi tuttavia a credere (pur senza pensare di essere nella condizione di avere un giudizio ormai deciso, per via di ragionamento), circa la grande questione della riforma parlamentare che tanto agita gli animi in Inghilterra, e da tanto tempo, che questa idea sia funesta, e che se gli Inglesi vi si abbandonano troppo accesamente, avranno da pentirsene. *Ma*, dicono i partigiani della riforma (e questo è il loro grande argomento), *gli abusi sono evidenti, incontestabili: e può un abuso formale, un vizio, essere costituzionale?* Sí, senza dubbio,

[2] *Difficile est mutare in melius* (Zanotti, cit. nel *Transunto* della R. Accademia di Torino, 1788-89, in 8°, p. 6).

[3] Ἀθεεί: o, se si vuole esprimere questo pensiero in maniera piú laconica e senza alcuna licenza grammaticale, SENZA DIO NULLA MIGLIORA (Origene, *Adv. Cels.*, I, 26, ed. Ruaei, Paris 1733, in fol., t. I, p. 345). L'avverbio ἀθεεί è già omerico (*Od.*, XVIII, 335).

[4] *Nihil motum ex antiquo probabile est*, Tito Livio, XXXIV, 53.

può esserlo; perché ogni costituzione politica ha difetti essenziali inerenti alla sua natura e da cui è impossibile separarli; e deve far tremare tutti i riformatori il fatto che questi difetti possono mutare con le circostanze; di modo che, anche mostrando che sono nuovi, non si è ancora affatto dimostrato che non siano necessari.[1] Quale uomo sensato non tremerà dunque, nel mettere mano all'opera? L'armonia sociale è soggetta alla legge del *temperamento*, come l'armonia propriamente detta, *nella scala generale*. Accordate con rigore le *quinte*, le *ottave* imprecheranno, e viceversa. Poiché la dissonanza è dunque inevitabile, invece di cercare di eliminarla, il che è impossibile, bisogna *temperarla*, distribuendola. Cosí, da una parte e dall'altra, *il difetto è condizione della perfezione possibile*. In questa proposizione, di paradossale non vi è che la forma. *Ma* — si dirà forse ancora — *qual'è il criterio per discernere il difetto accidentale da quello inerente alla natura delle cose e che è impossibile eliminare?* Gli uomini ai quali la natura ha dato soltanto orecchie fanno di queste domande; e quelli che hanno orecchio, fanno spallucce.

XLII. Bisogna inoltre badare bene, quando si tratta di abusi, a non giudicare le istituzioni politiche che per i loro effetti costanti, e mai per le loro cause

[1] « *Bisogna* — si dice — *ricorrere alle leggi fondamentali e primitive dello Stato, che uno costume ingiusto ha abolite*; ed è un gioco per perdere tutto. *Nulla sarà giusto su questa bilancia: tuttavia il popolo presta facilmente orecchio a questi discorsi* » (Pascal, *Pensées*, I parte, art. 6, Paris, Renouard, 1803, pp. 121-122). Non si potrebbe dire meglio; ma guardate che cosa è l'uomo! L'autore di questa osservazione e la sua laida setta non hanno cessato di giocare a *questo gioco infallibile per perdere tutto*; e il *gioco* è in effetti perfettamente riuscito. Del resto Voltaire, su questo punto, ha parlato come Pascal: « *È un'idea ben vana* — dice — *e un lavoro ben ingrato il voler richiamare tutto agli usi antichi* » (*Essai sur le Moeurs et l'Esprit*, ecc., cap. LXXXV). Sentitelo poi parlare dei papi e vedrete come si ricordi della sua massima.

svariate, che non significano nulla;[1] meno ancora per certi inconvenienti collaterali (se ci è lecito esprimerci cosí) che catturano facilmente chi ha la vista debole, impedendogli di vedere l'insieme. Infatti, la causa, seguendo l'ipotesi che sembra dimostrata, non deve avere alcun rapporto logico con l'effetto, e se gli inconvenienti di una costituzione in sé buona non sono, come si è detto or ora, che *una dissonanza inevitabile nella scala generale*, come potrebbero le istituzioni essere giudicate dalle cause e dagli inconvenienti?

Voltaire, che per un secolo parlò di tutto, senza avere mai oltrepassato una superficie,[2] ha fatto un ameno ragionamento sulla vendita degli uffici di magistratura che aveva luogo in Francia; e forse nessun esempio sarebbe piú adatto a far percepire la verità della teoria che espongo. « *La prova* — dice Voltaire — *che questa vendita è un abuso è che essa fu prodotta solo da un altro abuso* ».[3] Voltaire qui non si inganna affatto come a tutti può accadere di sbagliarsi: si inganna vergognosamente. È una eclissi capitale del senso comune. *Tutto ciò che nasce da un abuso è un abuso!* Al contrario, una delle leggi piú generali ed evidenti di quella forza, allo stesso tempo nascosta ed evidente, che opera e si fa sentire in ogni dove, è che il rimedio dell'abuso nasce dall'abuso, e che il male, a un certo punto, si scanna da solo, e cosí deve essere: perché il male, che non è altro che una negazione, ha per limiti di dimensione e di durata

[1] Almeno in rapporto al merito dell'istituzione: perché sotto altri punti di vista può essere importantissimo occuparsene.

[2] Dante diceva a Virgilio, facendogli, bisogna confessarlo, un po' troppo onore: *Maestro di color che sanno*. Parini, sebbene avesse la testa totalmente guasta, ha avuto però il coraggio di dire a Voltaire, parodiando Dante: *Sei maestro... di coloro che credon di sapere (Il Mattino)*. La frase è esatta.

[3] *Précis du siècle de Louis XV*, cap. XLII.

quelli dell'essere a cui si è abbarbicato e che divora. Esiste cioè come il cancro, che non può finire che completandosi. Ma allora una nuova realtà si precipita necessariamente al posto di quella sparita, *poiché la natura ha orrore del vuoto,* e il bene... Ma mi allontano troppo da Voltaire.

XLIII. L'errore di quest'uomo proveniva dal fatto che questo grande scrittore, *diviso tra venti scienze,* come ha scritto egli stesso in qualche luogo, e insieme costantemente occupato a istruire tutto l'universo, aveva ben raramente il tempo di pensare. « *Una corte voluttuosa e dissipatrice, stremata dalle dilapidazioni, immagina di vendere gli uffici della magistratura e crea cosí* » (cosa che non avrebbe mai fatto liberamente e con cognizione di causa) « *crea* — dico — *una magistratura ricca, inamovibile e indipendente; in modo che la potenza infinita che* gioca nell'universo,[1] *si serve della corruzione per creare tribunali incorruttibili* » (per quanto lo permette la debolezza umana). Non vi è nulla, in verità, di piú plausibile agli occhi del vero filosofo; nulla di piú conforme alle grandi analogie e a quella legge incontestabile che vuole che le istituzioni piú importanti non siano mai l'esito di una deliberazione, ma quello delle circostanze. Ecco il problema quasi risolto quando è posto, come accade per tutti i problemi. *Un paese come la Francia poteva essere giudicato meglio che da magistrati ereditari?* Se ci si decide per la risposta affermativa, come penso, bisognerà subito proporre un secondo problema in questi termini: *dovendo la magistratura essere ereditaria, c'è, prima per costituirla, poi per reclutarla, un modo piú vantaggioso di quello*

[1] *Ludens in orbe terrarum*, Prov. VIII, 31.

che versa milioni al minimo costo nelle casse del sovrano, e che documenta, al tempo stesso, la ricchezza, l'indipendenza e anche la nobiltà (qualunque essa sia) *dei giudici superiori?* Se si considera la venalità anche solo come strumento di eredità, ogni spirito giusto è colpito da questo punto di vista che è quello vero. Non è questa la sede per approfondire la questione, ma ciò basta per provare che Voltaire non l'ha neppure intravista.[2]

XLIV. Supponiamo ora, a capo degli affari, un uomo che, come lui, riunisca in felice accordo la leggerezza, l'incapacità e la temerità; egli non mancherà certo di agire secondo le sue folli teorie in materia di leggi e di abusi. Prenderà denaro a interesse del quindici per cento, per rimborsare possessori di titoli, creditori al cinquanta per cento; preparerà gli spiriti con una marea di scritti a pagamento che insulteranno la magistratura e le alieneranno la fiducia pubblica. Presto la protezione, mille volte piú stupida del caso, aprirà la lista interminabile dei suoi errori: l'uomo di valore, non vedendo piú nell'eredità una ricompensa a lavori cosí gravosi, se ne allontanerà per sempre; e i grandi tribunali saranno abbandonati ad avventurieri senza nome, senza beni e senza prestigio;

[2] Il manoscritto originale del *Saggio* ha qui una squisita nota, cancellata poi da de Maistre, che l'edizione di Triomphe ci fa conoscere. Eccola: « Quanto a ciò che egli [Voltaire] dice poco sopra, *che Cicerone, Ortensio e il primo Marco Antonio non comperarono affatto una carica di senatore*, se un uomo qualsiasi avesse detto questo, si griderebbe senza riguardi: *è una idiozia*; e il mondo intero non avrebbe che una sola voce. Ma poiché si tratta di una divinità francese, *majorum gentium*, e poiché bisogna pur rispettare i culti stranieri, anche l'idolatria, vorrei trovare qualche sinonimo attenuato che non urtasse né la ragione né i francesi, cosa non agevole. Tutto ben considerato, prendo il partito di rimettermi puramente e semplicemente a loro, *promettendo anticipatamente di avere per gradita e di ratificare* ogni altra parola che essi lealmente mi proporranno. Spero che nessuno potrà adirarsi » (*N.d.T.*).

al posto di quella venerabile magistratura in cui la virtú e la scienza erano divenute ereditarie come le sue dignità, vero sacerdozio che le nazioni straniere hanno potuto invidiare alla Francia sino al momento in cui il filosofismo, avendo escluso la saggezza da tutti i luoghi che essa frequentava, concluse cosí belle imprese con lo scacciarla dalla sua stessa casa.

XLV. Tale è l'immagine naturale della maggior parte delle riforme; poiché non solo la creazione, ma neppure la riforma stessa è in potere dell'uomo, se non in modo secondario e con una moltitudine di terribili restrizioni. Partendo da questi incontestabili princìpi, ogni uomo può giudicare le istituzioni del suo paese con perfetta certezza; può soprattutto valutare tutti quei *creatori*, quei *legislatori*, quei *restauratori* delle nazioni cosí cari al secolo diciottesimo e che la posterità considererà con compassione, forse anche con orrore. Si sono costruiti castelli di carta, in Europa e fuori. I particolari sarebbero odiosi; ma certo non si manca di rispetto a nessuno pregando semplicemente gli uomini di osservare e di giudicare almeno dai fatti, se si ostinano a rifiutare ogni altro genere di insegnamento. L'uomo che sia in rapporto col suo creatore è sublime, e la sua azione è creatrice; non appena, al contrario, si separa da Dio e agisce da solo, non cessa di essere potente, poiché è un privilegio della sua natura, ma la sua azione è negativa e riesce solo a distruggere.

XLVI. Nella storia di tutti i secoli non c'è un solo fatto che contraddica queste verità. Nessuna istituzione umana può durare a lungo se non è sostenuta da quella mano che tutto sostiene; vale a dire se non le è specialmente consacrata nella sua origine. Piú essa sarà penetrata del principio divino, piú sarà durevole. Strano accecamento degli uomini del nostro secolo! Si vantano dei loro lumi e ignorano tutto, perché ignorano sé stessi. Non sanno che cosa sono né ciò che possono. Un orgoglio indomabile li porta incessantemente ad abbattere tutto ciò che essi non hanno fatto; e per operare nuove creazioni, si separano dal principio di ogni esistenza. Lo stesso Rousseau ha del resto detto molto bene: *Uomo piccolo e vano, mostrami la tua potenza, io ti mostrerò la tua debolezza.* Si potrebbe anche dire, con altrettanta verità e con maggior profitto: *Uomo piccolo e vano, confessami la tua debolezza, io ti mostrerò la tua potenza.* Infatti, non appena l'uomo ha riconosciuto la sua nullità, ha fatto un gran passo, perché è molto vicino a cercare un appoggio con il quale egli può tutto. È precisamente il contrario di ciò che ha fatto il secolo or ora finito (finito purtroppo solo nei nostri almanacchi). Esaminate tutte le sue imprese, tutte le sue istituzioni di qualsiasi genere e lo vedrete costantemente occupato a separarle dalla divinità. L'uomo si è creduto un essere indipendente e ha professato un vero ateismo pratico, forse piú pericoloso e piú colpevole di quello teorico.

XLVII. Distratto per le sue vane scienze dalla sola scienza che è realmente di suo interesse, l'uomo ha creduto di avere il potere di *creare*, mentre non ha neppure quello di *nominare*. Ha creduto, lui che non ha nemmeno il potere di produrre un insetto o uno stelo di muschio, di essere l'autore immediato della sovranità, che è la cosa piú importante, piú sacra, piú fondamentale del mondo morale e politico;[1] ha

[1] « *Il principio che ogni potere legittimo derivi dal popolo è nobile e specioso in sé stesso; tuttavia è smentito da tutto il peso della storia e dell'esperienza* » (Hume, *Hist. of Engl.*, Charles I, cap. LIX, year 1642, Ed. inglese di Basilea, 1789, in 8°, p. 120).

creduto che una tale famiglia, per esempio, regni perché questo o quel popolo l'ha voluto, mentre è ormai suffragato da prove incontestabili che ogni famiglia sovrana regna perché è scelta da un potere superiore. Se l'uomo non vede queste prove è perché chiude gli occhi, o perché guarda troppo da vicino. Ha creduto di essere stato lui a inventare le lingue, mentre da lui dipende solo il vedere che ogni lingua umana *è imparata* e mai *inventata*, e che nessuna ipotesi immaginabile nell'ambito della potenza umana può spiegare con la minima apparenza di probabilità né la formazione né la diversità delle lingue. Ha creduto di poter costituire le nazioni, cioè, in altri termini, *di poter creare quell'unità nazionale in virtú della quale una nazione non è un'altra.* Ha creduto infine che, dal momento che aveva il potere di creare istituzioni, aveva, a maggior ragione, il potere di prenderle in prestito da altre nazioni e di trasportarle belle e fatte in casa sua, col nome che portavano presso tali popoli, per goderne come loro con i medesimi vantaggi. I fogli francesi mi offrono su questo punto un singolare esempio.

XLVIII. Alcuni anni fa i francesi pensarono bene di istituire a Parigi certe corse che furono seriamente chiamate, in alcuni scritti di allora, *giochi olimpici.* Il ragionamento di coloro che inventarono o rinnovarono questo bel nome non era complicato. *Si correva* — dissero a sé stessi — *a piedi e a cavallo sulle rive dell'Alfeo; si corre a piedi e a cavallo sulle rive della Senna: dunque è la stessa cosa.* Niente di piú *semplice*; ma anche senza domandare loro perché non avessero pensato di chiamare *parigini* invece che *olimpici* quei giochi, ci sarebbero ben altre osservazioni da fare. Per istituire i *giochi olimpici,* furono consultati

gli oracoli: gli dèi e gli eroi vi si intromisero; non venivano mai iniziati senza che prima fossero celebrati sacrifici e altre cerimonie religiose; erano considerati come i grandi comizi della Grecia, e nulla era piú augusto. Ma i parigini, prima di istituire le loro corse rinnovate su quelle dei greci, andarono forse a Roma, *ad limina apostolorum,* per consultare il papa? Prima di lanciare i loro rompicollo per divertire dei bottegai, facevano cantare la messa solenne? A quale grande concezione politica avevano saputo associare queste corse? Come si chiamavano gli istitutori? Ma basta cosí; il buon senso anche piú ordinario avverte subito il niente e anche il ridicolo di questa imitazione.

XLIX. Tuttavia, in un giornale scritto da uomini di talento, che avevano l'unico torto o l'unica disgrazia di professare le dottrine moderne, alcuni anni fa si scriveva, a proposito di queste corse, il passo seguente, dettato dal piú divertente entusiasmo:

« *Io lo predico: i giochi olimpici dei francesi attireranno un giorno l'Europa al Campo di Marte. Quanto hanno l'anima fredda e poco capace di emozione coloro che in ciò non vedono altro che corse! Io vi vedo uno spettacolo tale che mai l'universo ne ha offerto di simile, dopo quelli dell'Elide, in cui la Grecia si offriva in spettacolo a sé stessa. No, né i circhi dei romani né i tornei dell'antica nostra cavalleria vi si avvicinavano* ».[1]

Quanto a me, *credo*, e anche *so*, che nessuna istitu-

[1] *Decade philisophique*, ott. 1797, n. 1, p. 31 (1809). Questo brano collegato alla sua data ha il duplice merito di essere eminentemente piacevole e di far pensare. Vi si vede in quali idee si cullassero allora quei bambini e quanto sapessero intorno a ciò che l'uomo deve anzitutto sapere. Da allora un nuovo ordine di cose ha sufficentemente confutato queste belle fantasie; e se tutta l'Europa è oggi attirata a Parigi, non è certo per andarvi ad assistere ai giochi olimpici (1814).

zione umana è durevole se non ha una base religiosa; *e se inoltre* (prego che si faccia bene attenzione a questo) *essa non porta un nome attinto alla lingua nazionale e nato da sé senza alcuna deliberazione anteriore e conosciuta.*

L. Anche la teoria dei nomi è un argomento di grande importanza. I nomi non sono affatto arbitrari, come hanno affermato tanti uomini *che avevano perduto i loro nomi.* Dio si chiama: *io sono;* e ogni creatura si chiama: *io sono questo.* Poiché il nome di un essere spirituale è necessariamente relativo alla sua azione, che è la sua qualità distintiva, ne derivò che, tra gli antichi, il piú grande onore per una divinità era la *polionimia,* vale a dire la *pluralità dei nomi,* che annunciava quella delle funzioni, ossia l'estensione della potenza. L'antica mitologia ci mostra Diana, ancora fanciulla, domandare questo onore a Giove; e nei versi attribuiti a Orfeo, ella è ossequiata sotto il nome di *demone polionimo* (genio dai molti nomi).[1] Il che vuol dire in fondo che solo Dio ha diritto di dare un *nome.* Infatti, egli ha *nominato* tutto, poiché ha creato tutto. Ha dato nomi alle stelle;[2] ne ha dati agli spiriti, e di questi ultimi nomi la Scrittura non ne pronuncia che tre, ma tutti e tre relativi alla destinazione di questi ministri.[3] La stessa cosa è degli uomini cui Dio stesso ha voluto dare un nome e che la Scrittura ci ha fatto conoscere in cosí grande numero: i nomi sono sempre relativi alle funzioni.[4] Non

[1] Cfr. la nota al settimo verso dell'*Inno a Diana* di Callimaco (ediz. di Spanheim), e Lanzi, *Saggio di letteratura etrusca,* ecc., in 8°, t. II, p. 241, nota. Gli *Inni* di Omero non sono in fondo che collezioni di epiteti; il che attiene allo stesso principio della *polionimia.*

[2] Isaia, XL, 26.

[3] Si riferisce ai nomi dei tre angeli Michele, Gabriele e Raffaele (*N.d.T.*).

[4] Si ricordi il piú grande nome [Pietro] dato divinamente e direttamente a un uomo. La ragione del nome fu data in questo caso con il nome stesso; e il nome esprime precisamente la destinazione o, il che è lo stesso, il potere.

ha forse egli detto che nel suo regno futuro avrebbe dato ai vincitori UN NOME NUOVO,[5] proporzionato alle loro *imprese?* E gli uomini, *fatti a immagine di Dio,* hanno mai trovato una maniera piú solenne per ricompensare i vincitori di quella di dare loro un *nome nuovo,* il piú onorevole di tutti, a giudizio degli uomini, quello cioè delle nazioni vinte?[6] L'uomo, tutte le volte in cui si giudica che cambi vita e riceva un nuovo carattere, riceve generalmente un nuovo nome. Questo si vede nel battesimo, nella cresima, nell'arruolamento dei soldati, nell'ingresso in religione, nell'affrancamento degli schiavi, ecc.; in una parola, il *nome* di ogni essere esprime ciò che egli è, e in questo non v'è nulla di arbitrario. L'espressione popolare, *il tale ha un nome, il tale non ha nessun nome,* è molto esatta e molto espressiva; nessun uomo può essere ascritto tra quelli che *sono chiamati alle assemblee e hanno un nome,*[7] se la sua famiglia non è contraddistinta da un segno che la distingua dalle altre.

LI. Accade per le nazioni lo stesso che per gli individui: ve ne sono *che non hanno nome.* Erodoto osserva che i traci sarebbero il popolo piú potente dell'universo se fossero uniti: *ma* — aggiunge — *questa unione è impossibile perché essi hanno tutti un nome diverso.*[1] Questa osservazione è ottima. Vi sono anche

[5] *Apocalisse,* III, 12.

[6] Questa osservazione è stata fatta dall'autore, anonimo ma molto conosciuto, del libro tedesco intitolato *Die Siegesgeschichte der christlichen Religion, in einer gemeinnützigen Erklärung der Offenbarung Johannis,* in 8°, Norimberga, 1799, p. 89. Non c'è nulla da dire contro questa pagina.

[7] *Num.,* XVI, 2.

[1] Erodoto, *Terpsic.,* V, 3.

popoli moderni *che non hanno nome*, e ve ne sono altri che ne hanno molti; ma la *polionimia* è tanto infelice per le nazioni quanto si è potuto crederla onorevole per i *geni*.

LII. Non avendo dunque i nomi nulla di arbitrario, e traendo origine, come ogni cosa, piú o meno immediatamente da Dio, non bisogna credere che l'uomo abbia diritto di denominare, senza restrizione, le cose stesse di cui si può considerare con qualche diritto l'autore, e di imporre a esse nomi secondo l'idea che egli se ne forma. Dio si è riservata, a questo riguardo, una specie di giurisdizione immediata che è impossibile misconoscere.[1] « *O mio caro Ermogene! L'imposizione di nomi è grande cosa e tale che non può appartenere né al malvagio, né allo stesso uomo comune... Questo diritto appartiene solo a un creatore di nomi* (onomaturgo), *cioè, come sembra, al solo legislatore; ma di tutti i creatori umani, il piú raro è un legislatore* ».[2]

LIII. Nulla tuttavia piace all'uomo quanto il denominare. È ciò che fa, per esempio, quando applica alle cose epiteti significativi, talento che distingue il grande scrittore e, soprattutto, il grande poeta. La felice imposizione di un epiteto nobilita un sostantivo, che diviene celebre sotto questo nuovo segno.[1] Gli esempi si trovano in tutte le lingue; ma per atte-

1 Origene, *Adversus Celsum*, I, 18, 24, p. 341, e in *Exhort. ad Martyr.*, n. 46, e in nota, ediz. Ruaei, in fol., t. I, pp. 305 e 341.

2 Platone, in *Cratilo*, Opp., t. III, p. 244.

1 « *In modo che* — come ha osservato Dionigi di Alicarnasso — *se l'epiteto è* distintivo e naturale (οἰκεῖα καὶ προσφυής) *pesa nel discorso quanto un nome* » (*Sulla poesia di Omero*, cap. VI). Si può anche dire, in un certo senso, che è migliore, perché ha il merito della creazione senza avere il demerito del neologismo.

nerci alla lingua di quel popolo che ha di per sé stesso un cosí grande nome, poiché l'ha dato alla *franchezza* o forse la *franchezza* lo ha ricevuto da lui, quale uomo di lettere ignora espressioni come: *l'avaro Acheronte, gli attenti destrieri, il letto sfrontato, le timide suppliche, l'argenteo fremito, il veloce distruttore, i pallidi adulatori*, ecc.?[2] L'uomo non dimenticherà mai i suoi diritti originari: si può anche dire, in un certo senso, che li eserciterà sempre; ma quanto li ha ristretti la sua degradazione! Ecco una legge vera come Dio che l'ha fatta:

È proibito all'uomo dare grandi nomi alle cose di cui è autore e che egli crede grandi; ma, se ha operato rettamente, il comune nome della cosa sarà nobilitato da essa e diverrà grande.

LIV. Che si tratti di creazioni materiali o politiche, la regola è la stessa. Non c'è nulla, per esempio, di piú conosciuto, nella storia greca, della parola *ceramico*: Atene non ne conobbe di piú augusta. Molto tempo dopo che essa aveva perduto i suoi grandi uomini e la sua esistenza politica, Attico, stando ad Atene, scriveva al suo illustre amico: « *Trovandomi l'altro giorno nel Ceramico*, ecc. », e Cicerone se ne faceva gioco nella sua risposta.[1] Tuttavia, che significa in sé stesso questo vocabolo cosí famoso? *Tuilerie*.[2] Non c'è nulla di piú banale; ma la cenere degli eroi mescolata a quella terra l'aveva consacrata, e la terra aveva consacrato il nome. È veramente singolare che a cosí grande distanza di tempo e di luoghi, questo

2 Non ricordo alcun epiteto illustre di Voltaire, forse per qualche lacuna della mia memoria.

1 « Eccomi a rispondere alla vostra frase: *trovandomi l'altro giorno nel Ceramico*, ecc. » (Cic. ad. Att., I, 10).

2 [Fornace per tegole] Con una certa latitudine che racchiude anche l'idea di terraglia.

stesso vocabolo, TUILERIES, famoso un tempo come nome di un luogo di sepoltura, sia stato nuovamente reso illustre quale nome di un palazzo. La potenza che veniva ad abitare le *Tuileries* non pensò affatto a dar loro un qualche nome imponente, che avesse una certa proporzione con essa. Se avesse commesso questa colpa, non ci sarebbe stata ragione perché, il giorno dopo, quel luogo non venisse abitato da borsaioli e donnine.[3]

LV. Un'altra ragione, che ha il suo pregio, pur non venendo da tanto in alto, deve spingerci ancora a diffidare di ogni nome pomposo imposto *a priori*. È quella per cui, dal momento che l'uomo è quasi sempre avvisato dalla sua coscienza del vizio dell'opera da lui prodotta, l'orgoglio ribelle, che non può ingannare sé stesso, cerca almeno di ingannare gli altri, inventando un nome onorevole, che supponga precisamente il merito contrario; cosí che questo nome, invece di testimoniare realmente l'eccellenza dell'opera, è una vera e propria confessione del vizio che la distingue. Il secolo diciottesimo, cosí ricco di tutto ciò che si può immaginare di falso e di ridicolo, ha offerto su questo punto un'infinità di esempi curiosi nei titoli dei libri, nelle epigrafi, nelle iscrizioni e in altre cose del genere. Cosí, per esempio, se leggete in capo a una delle principali opere di quel secolo:[1]

Tantum series juncturaque pollet,
tantum de medio sumptis accedit honoris.

cancellate la presuntuosa epigrafe e sostituite arditamente, anche prima di aver aperto il libro, e senza il

3 Conosciamo, grazie all'edizione di Triomphe, l'annotazione posta a margine di questa frase, nel manoscritto originale: « il Palais-Royal » (*N.d.T.*).

1 L'*Encyclopedie* (*N.d.T.*).

minimo timore di essere ingiusto:

Rudis indigestaque moles,
Non bene junctarum discordia semina rerum.

Infatti il caos è l'immagine di quel libro, e l'epigrafe esprime eminentemente ciò che eminentemente manca all'opera. Se leggete, in testa a un altro libro: *Histoire philosophique et politique*,[2] saprete già, prima di avere letto la storia annunciata sotto questo titolo, che essa non è né *filosofica* né *politica*; e saprete inoltre, dopo averla letta, che è l'opera di un esagitato. Un uomo [3] osa scrivere sotto il proprio ritratto: *Vitam impendere vero*? Potete scommettere, anche senza conoscerlo, che è il ritratto di un bugiardo; e lui stesso ve lo confesserà il giorno in cui gli salterà il grillo di dire la verità. Può mai leggersi sotto un altro ritratto:[4] *Postgenitis hic carus erit, nunc carus amicis*, senza ricordarsi subito subito di quel verso cosí felicemente preso in prestito dall'originale stesso per dipingerlo in modo un poco diverso: *Ho avuto adoratori e non un solo amico*? E infatti tra gli uomini di lettere non ce ne fu forse mai uno meno fatto per sentire l'amicizia e meno degno d'ispirarla, ecc., ecc. Opere e imprese di un altro genere si prestano a questa stessa osservazione. Cosí, per esempio, se la musica presso una nazione celebre diventa un bel giorno un affare di Stato; se lo spirito del secolo, cieco su tutti i punti, accorda a quest'arte una falsa importanza e una falsa protezione, ben diversa da quella di cui essa avrebbe bisogno; se infine si innalza un tempio alla musica sotto il nome sonoro e antico di ODÉON.

2 Guillaume Thomas Raynal, *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, Amsterdam 1770 (*N.d.T.*).

3 Rousseau (*N.d.T.*).

4 Quello di Voltaire (*N.d.T.*).

è questa una prova infallibile che l'arte è in decadenza, e nessuno deve stupirsi di udire in tale paese un critico celebre confessare, poco tempo dopo, con stile assai vigoroso, che nulla impedisce di scrivere sul frontone del tempio: CAMERA DA AFFITTARE.[5]

LVI. Ma, come ho già detto, tutto questo non è che un'osservazione secondaria; ritorniamo al principio generale: *l'uomo non ha, o non ha piú, il diritto di denominare le cose* (almeno nel senso che ho spiegato). Si faccia bene attenzione: i nomi piú rispettabili hanno, in tutte le lingue, un'origine comune. Il nome non è mai proporzionato alla cosa, ma è sempre la cosa a nobilitare il nome. Bisogna che il nome, per cosí dire, *germini*, diversamente è falso. Qual'è il significato originario della parola *trono*? *Sedile*, o anche *sgabello*. Che significa *scettro*? Un bastone per appoggiarsi.[1] Ma il *bastone* dei re fu ben presto distinto da

5 « *Quanto manca perché gli stessi pezzi eseguiti all'*Odéon *producano in me la stessa sensazione che provavo all'antico* Théatre de la Musique, *dove li ascoltavo rapito. I nostri artisti hanno perduto la tradizione di questo capolavoro (lo* Stabat *di Pergolesi); per essi è scritto in lingua straniera, ne recitano le note senza conoscerne lo spirito; la loro esecuzione è gelida, senz'anima, senza sentimento, senza espressione. Anche l'orchestra suona macchinalmente e con una debolezza che uccide l'effetto. L'antica musica* (quale?) *è la rivale della piú alta poesia; la nostra non è altro che la rivale dello stridìo dei passeri. Cessino dunque i nostri moderni virtuosi... di disonorare composizioni sublimi...; non suonino piú (soprattutto) Pergolesi: è troppo forte per loro* » (*Journal de l'Empire*, 28 marzo 1812).

1 Nel secondo libro dell'*Iliade*, Ulisse vuole impedire ai Greci di rinunciare vilmente alla loro impresa. Se incontra in mezzo al tumulto eccitato dai malcontenti un re o un nobile, gli rivolge dolci parole per persuaderlo, ma se gli capita sotto mano un uomo del popolo (δήμου ἄνδρα, singolare gallicismo), lo percuote *con forti colpi di scettro (Iliade*, II, 198-199).

Si imputò un tempo a Socrate la colpa di aver fatto suoi i versi che Ulisse pronunciò in questa occasione e di averli citati per provare al popolo che esso non sa nulla e che non è nulla (Senofonte, *Memor. Socr.*, I, II, 20).

Anche Pindaro può essere citato per la storia dello scettro, là dove ci racconta l'aneddoto di quell'antico re di Rodi che ammazzò suo cognato, colpendolo, in un momento di impazienza e senza cattiva intenzione,

tutti gli altri, e questo nome, nel suo *nuovo* significato, sussiste da tremila anni. Cosa c'è di più nobile nella letteratura, e di piú umile nella sua origine, della parola *tragedia?* E il nome quasi fetido di *drapeau*, innalzato e nobilitato dalle lance dei guerrieri, quale fortuna non ha fatto nella nostra lingua? Una moltitudine di altri nomi vengono piú o meno a sostenere lo stesso principio, come i seguenti: *senato, dittatore, console, imperatore, chiesa, cardinale, maresciallo*, ecc. Concludiamo con quelli di *connestabile* e *cancelliere*, dati a due eminenti dignità dei tempi moderni: il primo non significa, originariamente, che il *capo della scuderia*,[2] e il secondo *l'uomo che sta dietro una grata* (per non essere sommerso dalla folla dei supplici).

LVII. Vi sono dunque due regole infallibili per giudicare tutte le creazioni umane, di qualunque genere esse siano: la *base* e il *nome*; e queste due regole, bene intese, dispensano da ogni odiosa applicazione. Se la base è puramente umana, l'edificio non può reggere; e quanto maggiore sarà il numero degli uomini che se ne saranno occupati e quanto piú vi avranno messo di deliberazione, scienza e *soprattutto scrittura*, e comunque mezzi umani di ogni genere, tanto piú fragile sarà l'istituzione. Anzitutto con questo criterio bisogna giudicare tutto ciò che è stato intrapreso da sovrani, o da assemblee di uomini, per l'incivilimento, l'educazione o la rigenerazione dei popoli.

con uno scettro che sventuratamente si trovò fatto di un legno troppo duro (*Olymp.* VII, vv. 49-55). Bella lezione per alleggerire gli scettri!

2 *Connestabile* non è che una contrazione gallica di COMES STABULI, il *compagno* o il *ministro del principe nel dipartimento delle scuderie.*

LVIII. Per la ragione opposta, quanto piú l'istituzione è divina nelle sue basi, tanto piú è durevole. È opportuno osservare inoltre, per maggiore chiarezza, che il principio religioso è, per essenza, creatore e conservatore in due modi. In primo luogo, poiché opera piú fortemente di ogni altro sullo spirito umano, ne ottiene sforzi prodigiosi. Cosí, per esempio, l'uomo persuaso dai suoi dogmi religiosi che sia un gran vantaggio per lui che il suo corpo dopo la morte sia conservato in tutta l'integrità possibile, senza che nessuna mano indiscreta o profanatrice possa avvicinarvisi; quest'uomo, dico, dopo aver esaurito l'arte dell'imbalsamazione finirà per costruire le piramidi d'Egitto. In secondo luogo, il principio religioso, già cosí forte per ciò che opera, lo è pure infinitamente per ciò che impedisce, a causa del rispetto di cui riveste tutto ciò che prende sotto la sua protezione. Se un semplice sasso viene consacrato, c'è subito una ragione perché esso sfugga alle mani che potrebbero smarrirlo o snaturarlo. La terra è coperta delle prove di questa verità. *I vasi etruschi*, per esempio, *conservati dalla religione dei sepolcri, sono giunti fino a noi, malgrado la loro fragilità, in numero maggiore dei monumenti in marmo o bronzo delle stesse epoche.*[1] Volete dunque *conservare* tutto? *Consacrate* tutto.

LIX. La seconda regola, che è quella dei nomi, non è, credo, né meno chiara né meno decisiva della precedente. Se il nome è imposto da un'assemblea; se è stabilito da una deliberazione antecedente, cosí che esso precede la cosa; se il nome è pomposo,[1] se ha

[1] *Mercure de France*, 17 giugno 1809, n. 413, p. 679.

[1] Cosí, per esempio, se un uomo che non sia sovrano si nomina da sé *legislatore*, è una prova certa che non lo è; e se un'assemblea osa chiamarsi *legislatrice*, non solo è una prova che essa non lo è, ma è anche una prova che ha perduto il bene dell'intelletto e che in breve tempo sarà abbandonata agli scherni dell'universo.

una proporzione grammaticale con l'oggetto che deve rappresentare; infine, se è tratto da una lingua straniera, e soprattutto da una lingua antica, tutti i caratteri di nullità si trovano riuniti e si può essere sicuri che il nome e la cosa spariranno in brevissimo tempo. Le supposizioni contrarie annunciano la legittimità, e di conseguenza la durata dell'istituzione. Bisogna guardarsi bene dal sorvolare con leggerezza su questo argomento. Un vero filosofo non deve mai perdere di vista la lingua, vero barometro le cui variazioni annunciano infallibilmente il *buono e il cattivo tempo*. Per attenermi all'argomento che sto trattando, è certo che la smodata introduzione di vocaboli stranieri, applicati soprattutto alle istituzioni nazionali di ogni genere, è uno dei segni piú infallibili della degradazione morale di un popolo.

LX. Se la formazione di tutti gli imperi, il progresso della civiltà e l'accordo unanime di tutta la storia e di tutte le tradizioni non bastassero ancora a convincerci, la morte degli imperi compirebbe la dimostrazione iniziata con la loro nascita. Come il principio religioso ha creato tutto, cosí è l'assenza di questo stesso principio ha tutto distrutto. La setta di Epicuro, che si potrebbe chiamare l'*incredulità antica*, degradò prima, e distrusse poi tutti i governi che ebbero la sventura di accordarle ospitalità. Ovunque Lucrezio annunciò Cesare.

Ma tutte le esperienze passate scompaiono davanti allo spaventoso esempio offerto dal secolo scorso. Ci vorrà molto perché gli uomini, ancora inebriati dei suoi vapori, almeno in generale, abbiano

sufficiente sangue freddo per contemplare questo esempio nella sua vera luce e per trarne, soprattutto, le conseguenze necessarie: è dunque essenziale dirigere tutti gli sguardi su questa scena terribile.

LXI. Sempre vi sono state religioni sulla terra, e sempre vi sono stati degli empi che le hanno combattute; sempre, ugualmente, l'empietà fu un crimine; infatti come non può esserci religione falsa senza una qualche mistione di vero, cosí non può esserci empietà che non combatta qualche verità divina più o meno sfigurata; *ma non può esserci vera empietà, se non in seno alla vera religione*; e, per una conseguenza necessaria, l'empietà non ha mai potuto produrre nei tempi passati i mali che essa ha prodotti ai nostri giorni; poiché essa è sempre colpevole in proporzione alle luci che la circondano. È in base a questa regola che si deve giudicare il secolo diciottesimo, poiché, sotto questo aspetto, non assomiglia a nessun altro secolo. Si sente ripetere comunemente *che tutti i secoli si assomigliano e che gli uomini sono sempre stati gli stessi*; ma bisogna guardarsi bene dal credere ciecamente a queste massime generali, inventate dalla pigrizia o dalla leggerezza per dispensarsi dal riflettere. Al contrario, tutti i secoli e tutte le nazioni manifestano un loro carattere peculiare e distintivo che bisogna considerare attentamente. Senza dubbio vi sono sempre stati vizi nel mondo, ma questi vizi possono differire in quantità, in natura, in qualità dominante, in intensità.[1] Ora, sebbene vi siano sempre

[1] Bisogna inoltre considerare la mescolanza delle virtú, le cui proporzioni variano infinitamente. Quando si sono mostrati gli stessi generi di eccessi, in tempi e luoghi diversi, ci si crede in diritto di concludere magistralmente *che gli uomini sono sempre stati gli stessi*. Non c'è sofisma piú grossolano e piú comune di questo.

stati degli empi, mai si era avuta, prima del secolo diciottesimo e in seno al cristianesimo, *una insurrezione contro Dio*; mai, soprattutto, si era vista una cospirazione sacrilega di tutti i talenti contro il loro autore: ed è proprio questo che abbiamo visto ai nostri giorni. La commedia ha bestemmiato come la tragedia, il romanzo come la storia e la fisica. Gli uomini di questo secolo hanno prostituito il genio all'irreligione e, secondo la mirabile espressione di san Luigi IX morente, HANNO GUERREGGIATO CONTRO DIO CON I SUOI DONI.[2] L'empietà antica non si adira mai; talvolta essa ragiona; di solito scherza, ma sempre senza acredine. Lucrezio stesso non arriva mai fino all'insulto; e sebbene il suo temperamento cupo e malinconico lo portasse a vedere tutto nero, è pacato anche quando accusa la religione di avere prodotto grandi mali. Le religioni antiche non meritavano che l'incredulità contemporanea si adirasse contro di esse.

LXII. Quando la *buona novella* fu resa pubblica nell'universo, l'attacco divenne piú violento; tuttavia i suoi nemici mantennero sempre una certa misura. Essi non si presentano nella storia che di tanto in tanto, e costantemente isolati. Non si vede mai un'unione o una lega formale; non si abbandonano mai al furore di cui noi siamo stati testimoni. Lo stesso Bayle, padre dell'incredulità moderna, non rassomiglia affatto ai suoi successori. Nei suoi sviamenti maggiormente degni di condanna, non si trova in lui una gran voglia di persuadere, e ancor meno il tono dell'irritazione o dello spirito partigiano: dubita piú che non neghi; espone il pro e il contro, e spesso è piú eloquente

[2] Joinville, nella raccolta dei *Mémoires relatifs à l'histoire de France*, in-8°, t. II, p. 160.

per la buona causa che per la cattiva.[1]

LXIII. Fu dunque soltanto nella prima metà del secolo diciottesimo che l'empietà divenne realmente una potenza. La si vede prima estendersi da ogni parte con una attività inimmaginabile. Dal palazzo alla capanna, si insinua dovunque e infesta tutto; ha sentieri invisibili, un'azione occulta ma infallibile, tanto che l'osservatore piú attento, testimone dell'effetto, non sempre riesce a scoprirne i mezzi. Con un prestigio inconcepibile, si fa amare da quegli stessi dei quali è la piú mortale nemica; e la stessa autorità, che essa è in procinto di immolare, l'abbraccia stupidamente prima di ricevere il colpo. Ben presto un semplice sistema diventa un'associazione formale, che, con rapida gradazione, si muta in complotto e infine in una grande congiura che copre l'Europa.

LXIV. Allora si manifesta per la prima volta quel carattere dell'empietà che appartiene soltanto al secolo diciottesimo. Non è piú il tono freddo dell'indifferenza, o tutt'al piú la maligna ironia dello scetticismo; è un odio mortale, è il tono della collera e spesso della rabbia. Gli scrittori di quest'epoca, almeno i piú notevoli, non trattano piú il cristianesimo come un errore umano senza conseguenze, ma lo perseguitano come un nemico capitale, lo combattono a oltranza: è una guerra a morte; e, fatto che sembrerebbe incredibile se non ne avessimo le tristi prove sotto gli occhi, molti di quegli umini che si diceva-

[1] Guardate, per esempio, con quale robustezza logica ha combattuto il materialismo nell'articolo LEUCIPPO del suo DIZIONARIO.

no *filosofi* si sollevarono dall'odio contro il cristianesimo fino all'odio personale contro il suo divino autore. Essi lo odiarono realmente, come si può odiare un nemico vivente. Due uomini soprattutto,[1] che saranno per sempre coperti dagli anatemi della posterità, si sono distinti per questo genere di scelleratezza che sembrava molto superiore alle forze della piú depravata natura umana.

LXV. Tuttavia, poiché l'Europa intera era stata civilizzata dal cristianesimo, e poiché i ministri di questa religione avevano ottenuto in tutti i paesi una autorevole esistenza politica, le istituzioni civili e religiose si erano mescolate e come amalgamate in maniera sorprendente, di modo che si poteva dire di tutti gli stati d'Europa ciò che, con maggiore o minore verità, Gibbon ha detto della Francia: che *questo regno era stato fatto dai vescovi.* Era dunque inevitabile che la filosofia del secolo non tardasse a odiare le istituzioni sociali che non le era possibile separare dal principio religioso. È ciò che avvenne: tutti i governi, tutte le istituzioni d'Europa, le spiacquero, *perché* erano cristiane; e *nella misura* in cui erano cristiane, un disagio d'opinione, uno scontento universale si impadroní di tutte le menti. In Francia soprattutto, la rabbia filosofica non conobbe piú limite; e ben presto, di tante voci riunite formandosi una sola voce formidabile, la si udí gridare in mezzo alla colpevole Europa:

[1] Voltaire e Diderot. Sulla diversità di ruoli svolti dai due scrittori rivoluzionari, cfr. l'ampio saggio (ma tendenzioso) di A. Soboul, *Che cos'è un* philosophe? in *Feudalesimo e Stato rivoluzionario*, Guida, Napoli 1973, pp. 40-89 (*N.d.T.*).

LXVI. « *Abbandonaci!* [1] *Si dovrà dunque tremare eternamente davanti a sacerdoti e riceverne l'insegnamento che piacerà loro impartirci? La verità, in tutta Europa, è nascosta dai fumi del turibolo; è ora che essa esca da questa nube fatale. Non parleremo piú di te ai nostri figli; starà a loro, quando saranno uomini, sapere se tu sei e cosa sei, e cosa domandi loro. Tutto ciò che esiste ci spiace perché il tuo nome è scritto su tutto ciò che esiste. Vogliamo distruggere tutto e rifare tutto senza di te. Esci dai nostri consigli, esci dalle nostre accademie, esci dalle nostre case: sapremo bene fare da soli; la ragione ci basta.* Abbandonaci! ».

Come ha punito, Dio, questo esecrabile delirio? L'ha punito come creò la luce, con una sola parola. Ha detto: FATE! E il mondo politico è crollato.

Ecco dunque come i due generi di dimostrazioni si uniscono per colpire anche gli occhi meno perspicaci. Da un lato, il principio religioso presiede a tutte le creazioni politiche; dall'altro, tutto scompare non appena esso si ritira.

LXVII. È per aver chiuso gli occhi a queste grandi verità che l'Europa è colpevole; ed è perché è colpevole che soffre. Essa tuttavia respinge ancora la luce e disconosce il braccio che la colpisce. Ben pochi uomini, di questa generazione materiale, sono in grado di conoscere la *data*, la *natura* e l'*enormità* di certi delitti commessi dagli individui, dalle nazioni e dalle sovranità; un numero ancora inferiore è in grado di comprendere il genere di espiazione di cui tali delitti necessitano, e il prodigio adorabile che costringe il

[1] *Dixerunt Deo:* RECEDE A NOBIS! *Viam mandatorum tuorum nolumus* (Giobbe, XXI, 14).

male a spazzare con le sue stesse mani il terreno che l'eterno architetto ha già misurato con l'occhio per le sue meravigliose costruzioni. Gli uomini di questo secolo hanno preso la loro risoluzione. *Essi hanno giurato a sé stessi di guardare sempre a terra.*[1] Ma sarebbe inutile, forse anche pericoloso, entrare in maggiori particolari. A noi è ingiunto di *professare la verità con amore.*[2] Piú ancora, in certe occasioni, non bisogna professarla che con rispetto; e, nonostante tutte le precauzioni immaginabili, il passo sarebbe rischioso per lo scrittore anche piú pacato e meglio intenzionato. Il mondo, d'altronde, racchiude sempre una moltitudine innumerevole di uomini cosí perversi, cosí profondamente corrotti che, se potessero sospettare certe cose, potrebbero anche raddoppiare di malvagità, e rendersi, per cosí dire, colpevoli come angeli ribelli. Che il loro abbrutimento, piuttosto, si rafforzi ancora, se possibile, affinché neppure possano divenire tanto colpevoli quanto degli uomini possono esserlo. L'accecamento è senza dubbio un castigo terribile; tuttavia qualche volta lascia ancora intravedere l'amore: è tutto ciò che può essere utile dire in questo momento.[3]

San Pietroburgo, maggio 1809

[1] *Oculos suos statuerunt declinare in terram.* Ps. XVI, 2.

[2] Ἀληθεύοντες ἐν ἀγάπῃ, Efes., IV, 15. Espressione intraducibile. La *Vulgata*, che preferisce, a ragione, parlare esattamente che parlare latino, ha tradotto: *facientes veritatem in charitate.*

[3] Nel manoscritto originale, un'ultima frase, cancellata poi da de Maistre e che ci è nota per l'edizione curata da Triomphe, chiudeva cosí il testo del *Saggio*: « Si odono, sí, i tuoni che parlano; ma quando anche fosse possibile distinguere ciò che dicono, dubito che sarebbe permesso scriverlo » (*N.d.T.*).

430192

IL PASSATO PRESENTE

volumi in 8°

1. FRIEDRICH NIETZSCHE, *Schopenhauer educatore.*
   Traduzione di VINCENZO ARANGIO-RUIZ. Introduzione di VLADIMIRO ARANGIO-RUIZ. 1973.
   Lire 2.500.

2. CHARLES MAURRAS, *L'avvenire dell'Intelligenza.*
   Traduzione e introduzione di FERNANDO RITTER. 1974.
   Lire 2.500.

3. ROBERT BRASILLACH, *André Chénier.*
   Traduzione di CLARA MORENA. Introduzione di FRANCO MAESTRELLI. 1974.
   Lire 2.000.

4. EZRA POUND, *Carta da visita.*
   Con un ritratto di FRANCO GENTILINI. 1974.
   Lire 2.000.

IL PASSATO PRESENTE

N. 5

Questo volume a cura di Giacomo d'Orsi e Agostino Sanfratello
è stato impresso dalla Tipografia « Alba »
di Milano
in duemila copie numerate da 1 a 2000
il 7 ottobre 1975
B. V. del Rosario

Copia N. 679